

5 dicembre 2011 - 13.13 ora italiana, da qualche parte in volo tra Milano e Parigi.

Sembra incredibile, ma siamo in volo.

Incredibile stavolta è la parola giusta, se consideriamo che dovevamo decollare alle 10.15 ed invece ci hanno imbarcato a mezzogiorno.

La causa? Oh, niente di che... Solo la guarnizione di un finestrino che era saltata e che quindi è stata sostituita 'quasi subito', dove il 'quasi' è stato rappresentato da due ore di ritardo, non velatissime minacce di cancellazione del volo (con relative conseguenze sul nostro umore da viaggio di nozze) e la ricerca, da parte del personale, di un asciugacapelli per (e non stiamo scherzando) far asciugare prima la guarnizione...

Ad un certo punto è stato fornito un voucher per mangiare un panino nell'attesa, voucher che noi (astuti come faine) abbiamo deciso di non usare in vista del pranzo a bordo.

Peccato che il pranzo a bordo si sia rivelato il tristissimo snack di cui forniamo documentazione fotografica.



Non fatevi ingannare: non è male come sembra. È peggio. Gli dei benedicano Sweetie ed i quattro chupa chups che ha imbarcato e che ci sosterranno fino al lauto pasto di stasera.

Va beh, l'importante è che siamo in volo, che New York è ogni istante più vicina e che siamo insieme.

Il resto conta poco.

Però stasera vediamo di cenare a dovere, eh?

5 dicembre 2011 – un paio d'ore dopo

Mi tocca smentirmi: evidentemente lo spuntino di prima era solo una specie di aperitivo ed il pranzo è arrivato ed era quasi commestibile, affermazione da prendere con le pinze dato il lievissimo languore che ci attanagliava.



Certo, il solo Brownie sarebbe stato sufficiente a sfamare una classe di trenta alunni delle elementari, ma non sottiliziamo...

L'arrivo e l'atterraggio avvengono con molta calma ed alla fine sbarchiamo due ore e mezza dopo quel che era previsto: stranamente, invece, controllo passaporti e recupero bagagli si smarcano in fretta e ci rechiamo a prendere il "Super-Shuttle" che ci porterà in albergo

Il "Super-Shuttle" è, sostanzialmente, una sorta di taxi-sharing effettuato con van da circa 10/11 posti, che portano i clienti praticamente davanti al proprio albergo: il vantaggio sta nella relativa economicità (noi avremmo speso 95 dollari più la mancia per un normale taxi, così ne abbiamo pagati 43 tutto incluso), lo svantaggio nell'attesa iniziale e nel rischio di essere gli ultimi di un lungo giro.

A noi va anche bene: siamo i terzi e probabilmente se l'autista non avesse voluto fare il giro panoramico del New Jersey prima di arrivare alla prima destinazione saremmo arrivati anche più in fretta.

Comunque finalmente ci siamo e, tra una cosa e l'altra, dopo aver velocemente fatto il check-in nel nostro nuovo albergo (Hotel Beacon, sulla Broadway, all'angolo con la 75ma), entriamo in camera (al dodicesimo piano, ma l'albergo ne conta venti, per cui...).

Sono da poco passate le 18.30 ora locale.

La camera è una splendida conferma: doveva essere molto spaziosa e con letto king size e così è, si rivela grande anche per gli standard italiani; abbiamo addirittura una cucinetta ben fornita dove noi, carichi di buone intenzioni, ci proponiamo di preparare almeno qualche pasto: se per 'pasto' intendiamo 'colazione di caffè e yogurt' qualche volta rispetteremo il proposito... Sul resto no comment.



Per noi sarebbero le due del mattino ed ogni istinto urla 'dormire', ma il buonsenso ci spinge ad uscire, fare due passi e cercare di arrivare almeno alle 21.30 per non farci fregare dal jet lag.

Percorriamo la Broadway verso sud e scopriamo di essere vicini ad un paio di negozi alimentari molto interessanti, oltre a notare con piacere che la fermata delle linee 1/2/3 della 72ma è veramente vicina.

Camminiamo fino al Lincoln Center, rimandando ai prossimi giorni l'arrivo a Columbus Circle, mangiamo un pasto frugale da Starbucks e rientriamo: più di 20 ore di veglia iniziano a farsi sentire ed ora possiamo concederci il tanto agognato sonno.

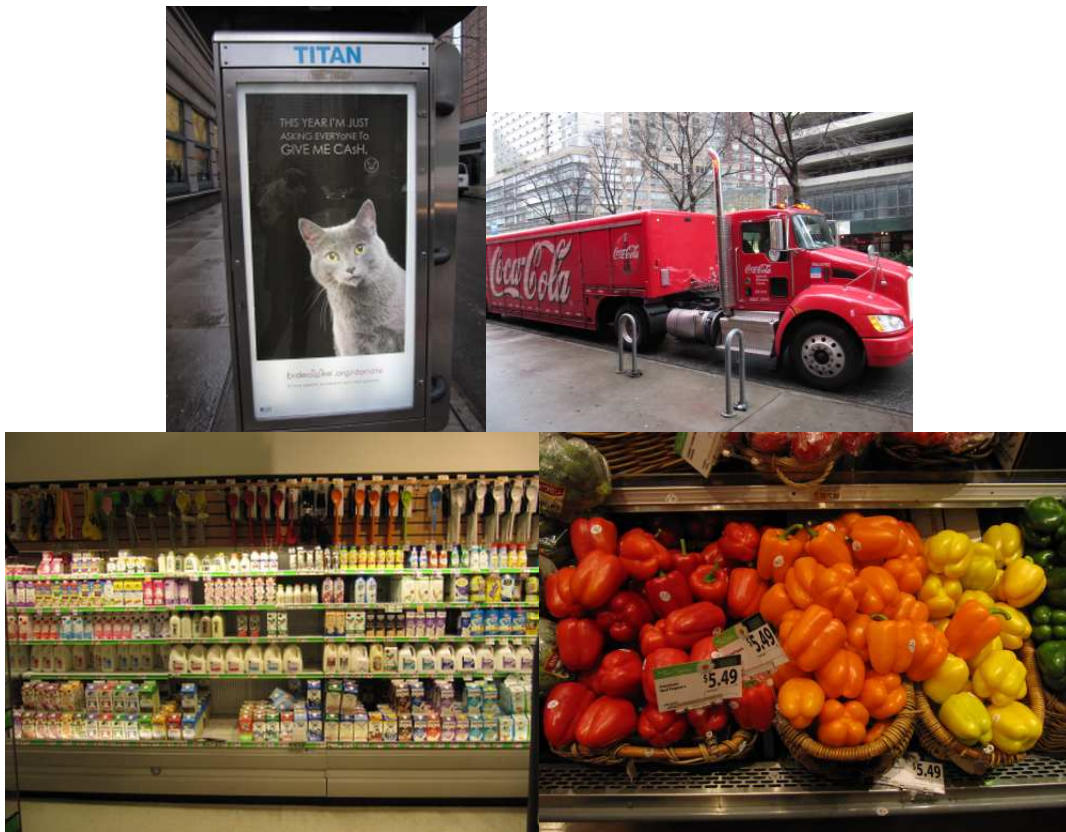
6 dicembre - 22.49 ora di NYC

Ci svegliamo alle 7.30, convinti di aver dormito abbastanza: doccia calda e si decide di iniziare con una giornata di giri senza obiettivo preciso, giusto per scaldarci.

Colazione da Starbucks, così da sfruttare anche la wi-fi gratuita, qualche foto cazzeggiona e ci incamminiamo di nuovo lungo la Broadway, verso Columbus Circle.



Lungo la strada incrociamo prima un bel cartello pubblicitario che ci ricorda lo psicogatto rimasto a casa ed un camion della Coca Cola che sembra uscito da uno spot, poi di seguito Papyrus, un negozio di carta da cui Sweetie si fa subito rapire ed un Food Emporium, che mostra un assortimento quantitativo e qualitativo notevoli.



Arriviamo al circle per scoprire che buona parte dei negozi aprono alle 10 e noi siamo un po' troppo mattinieri, per cui ci toccherà tornare più tardi: ovviamente questo non impedisce a Sweetie di scattare qualche decina di foto, poi usciamo e, sempre a piedi, costeggiamo il lato sud di Central Park fino alla Quinta Avenue, esattamente (e non è un caso) all'altezza dell'Apple Store.



Primo giro con annesso acquisto (morigerato) ed usciamo per entrare subito in quella meraviglia che è Fao-Schwarz: un primo sopralluogo alla Muppets Factory, giusto per accertarci delle modalità di ordine del nostro futuro acquisto, una scorta di bomboni ed un giro a bocca aperta tra modellini che insegnano l'anatomia, Jack Sparrow di lego e dipinti a soggetto star wars e disney che farebbero fieri decine di nerd.

Non mancano foto varie, comprese quelle con gli uccelli incazzati, usciti ormai dagli schermi di PC e Tablet per finire sugli scaffali.



Ci forziamo letteralmente ad uscire e, pochi passi dopo, il mio portafogli si fa prendere dai crampi quando oltrepassiamo la soglia di Tiffany: giriamo il terzo piano, quello più a portata di tasche umane, ed il secondo, giusto per far finta di potersi permettere certe follie.

C'è da dire che la cortesia la fa da padrona ovunque, anche quando un commesso si trova alle prese con due 'signore' straniere convinte che parlando la propria lingua più lentamente il commesso magicamente capirà... Inutile dire di che nazionalità fossero le due, vero?

La chicca? Una delle "ascensoriste" (già, c'è chi da Tiffany fa questo lavoro) che, mentre scendiamo, mi guarda sconsolata e mi dice "Nice job, uh?".

Non mi sento di darle torto.



La crisi mistica generata da Tiffany ci porta a visitare (brevemente) tre chiese di fila che incrociamo di seguito sulla Quinta: la prima, Presbiteriana, è la più atipica, con la sua forma a "teatro", peccato il cartello 'offerte per scattare foto', che stona proprio.

Le altre due, soprattutto la cattedrale di San Patrizio, sono più classiche e pompose, ma dopo aver visto Notre Dame e, non facciamo i modesti, il nostro Duomo non dicono granché.

Siamo ormai all'altezza del Rockefeller Centre e finalmente vediamo l'albero natalizio, insieme a quella che è forse la pista di pattinaggio sul ghiaccio più presente nell'immaginario collettivo: la scena, completata dai volontari dell'esercito della salvezza che ballano e cantano, è natalizia nel senso più iconico ed americano del termine e rimaniamo ad ammirarla divertiti ed un po' rapiti.



Dietro di noi scopriamo un nuovo negozio dedicato esclusivamente ai lego, dove ci catapultiamo, attirati dal meraviglioso drago che esce dal tetto e che sovrasta una riproduzione fedele dello stesso Rockefeller Centre.

L'interno sembra la pacchia di ogni bambino (o del bambino presente dentro ognuno di noi), con non solo una marea di scatole da montaggio per ogni gusto (incluso un meraviglioso Super Star Destroyer), ma anche tante nicchie dalle quali servirsi dei proprio pezzi preferiti.



Ormai la fame si fa sentire e, dopo aver rinunciato a due o tre posti causa code, decidiamo di fermarci da un self service 'Cucina & co' dove, con 17 dollari, riusciamo a mangiare assaggi vari di tacchino, patate, pasta e zucca, oltre ad un bagel che ci dividiamo come fosse pane: poteva andarci peggio.



La nostra meta successiva è l'adorato Barnes & Noble sulla Quinta, dove tutto è come ce lo ricordavamo, dagli scaffali enormi e zeppi alla gente che legge ovunque: colpisce, tra l'altro, lo spazio ormai dedicato al Nook, l'ebook reader marchiato proprio B&N, che viene spinto come in Italia possiamo solo sognarci.

Ne usciamo con più di 100 dollari di acquisti, ma stavolta è Sweetie a fare la parte del leone, con il suo primo libro di cucina in lingua, oltre ad un imperdibile taccuino felino.

Inutile dire che difficilmente sarà l'unica visita in questo luogo di perdizione.



Nonostante la pioggia che va e viene rompendo decisamente le scatole proseguiamo il giro ed arriviamo alla Grand Central Station che, come sempre, toglie il fiato: un giro tra le banchine ma, soprattutto, nella splendida libreria che ricordavamo dall'altro viaggio, è tappa obbligata, seguita da una passeggiata nella sala centrale con relativa alzata di testa per ammirare la riproduzione del cielo stellato.

Girovagando scopriamo anche, con non poche perplessità, che il lavoro del lustrascarpe è lungi dall'essere sparito: una scena forse 'simbolica', ma non molto edificante..



Decidiamo poi di dirigerci verso la zona di Times Square, ma la pioggia e la stanchezza ci fanno rifugiare in un juice bar: ottimo il succo d'arancia, ma le ragazze che ci lavorano potrebbero tranquillamente fare domanda alle poste italiane, per la voglia di lavorare che hanno.

È ora di tornare verso il Columbus Circle... io punto al Samsung Center e Sweetie ad un grosso negozio di articoli da cucina: la ricerca di una stazione della metropolitana con ascensore ci fa infilare nella stazione sbagliata ed un passante, vedendoci alle prese con la mappa, si offre di guidarci... Avrei quasi scritto un'ode alla gentilezza newyorkese, non fosse che il tizio subito dopo ci chiede una mancia: gli smollo un dollaro, non raccolgo gli sbuffi che mi lascia alle spalle e raggiungiamo il treno giusto.

Mini interludio: gentili signori della Samsung, come saprete io vi sto supportando volentieri ed amo il vostro tablet; per questo motivo capirete che la presente piccola segnalazione è molto sentita: se decidete di copiare (diciamo le cose come stanno) l'Apple Store sarebbe il caso vi ricordaste dello store! Infilarmi in un piano di esposizione strafuga e non poter comprare niente, men che meno il piccolo accessorio che cercavo, mi fa sentire vagamente preso per i fondelli.

Fine Interludio.

Il giro termina da William & Sonoma, il negozio puntato da Sweetie, che si diverte parecchio e si porterebbe via tutto o quasi, con buona pace del massimale sui bagagli.

Alla faccia della giornata di riscaldamento, ci rendiamo conto di essere alquanto distrutti e decidiamo di tornare in albergo: mal di piedi e pioggia ci portano ad optare per il fare due fermate di metropolitana invece di passeggiare.

Il tempo di lasciare gli acquisti del giorno e scendiamo per la cena: siamo troppo stanchi per allontanarci, così ci fermiamo direttamente al Viand Café sotto l'albergo; sembra uno di quei locali che si vedono nei telefilm anni 50, con le poltroncine unite e tutto il resto, compreso qualche cuscino rattoppato.

Sweetie si prende del pollo alla griglia ed io mi butto su un Caesar Wrap: non eccellenti ma decenti. Decidiamo di ordinare due Jumbo Cookies per dessert e scopriamo che sono tanto Jumbo da dovercene portar via uno.

40 dollari mancia inclusa e ce ne andiamo a nanna.



7 dicembre - ore 22.36

Il primo proposito è di organizzarci un po' di più, dato che il cazzeggio di ieri ci ha stancati ben più del previsto: date le previsioni meteo, acquazzoni sparsi tutto il giorno, optiamo per una bella colazione seguita da una nuova visita al Museo di Storia Naturale, che è strategicamente a due passi dall'albergo.

Passeggiando per Amsterdam Avenue, alla ricerca del luogo dove fare colazione, scopriamo degli scorci deliziosi, con parecchi palazzi di soli tre o quattro piani, negozietti vari (tra cui uno di antichità a cui probabilmente faremo presto visita) e tante scale antincendio e cisterne d'acqua a completare il perfetto quadretto newyorkese.

Ci fermiamo da Sarabeth's, all'altezza dell'80ma e scopriamo un locale molto carino, dove ordiniamo una colazione sostanziosa, progettando di rimanere leggeri a pranzo.

La scelta cade sui loro pancakes, di cui avevamo letto un gran bene.

Arriva un piatto di 5 (leggasi CINQUE) pancakes a testa serviti con fragole e banane, con sciroppo d'acero caldo a parte e burro salato in una ciotolina (e non formalizziamoci sul fatto che io abbia accidentalmente scambiato la pallina di burro per gelato, ricordate che era mattino...): i pancakes sono effettivamente deliziosi ed il succo ai 4 frutti che abbiamo ordinato insieme li accompagna a meraviglia, ma il pranzo frugale che avevamo messo in cantiere diventerà praticamente un digiuno, per poter smaltire questa colazione.

C'è da notare che i pancakes che fa Sweetie sono assolutamente paragonabili a questi, per cui non penso replicheremo questa colazione che, comunque, ci è costata 40 dollari, mancia inclusa...

Scena clou: Sweetie, al suo solito, fotografa praticamente tutto ed inizia a scattare foto ad un tavolo accanto, lasciato momentaneamente incustodito dalla cliente che lo sta usando. La tizia arriva. Nota Sweetie. Guarda il suo tavolo. Guarda Sweetie. Guarda il suo tavolo. Guarda Sweetie in cagnesco. Continua così due o tre volte e poi va a parlare coi responsabili del negozio. Torna, mugugna, esce. Ho come l'impressione che si sia stati vicini alla rissa.

Note di colore a parte ci alziamo ripromettendoci di tornare magari a cena e ci muoviamo a piedi verso il museo.



Avendolo già visitato a fondo due anni fa prendiamo i biglietti per due mostre (i più grandi dinosauri del mondo e l'esplorazione spaziale): riusciamo a non fare quasi fila usando le biglietterie elettroniche, molliamo giubbotti e zaino al guardaroba e ci immergiamo nella prima mostra.

Al solito, la spettacolarizzazione della scienza la fa da padrona ed entriamo in una

sala sormontata da un Argentinasaurus a grandezza naturale, sul cui corpo vengono proiettati effetti speciali che ne simulano sia la respirazione che il funzionamento interno; il tutto condito da fossili anche 'toccabili' ed esperimenti vari, compresa un'area di 'scavo' ricreata ad hoc.

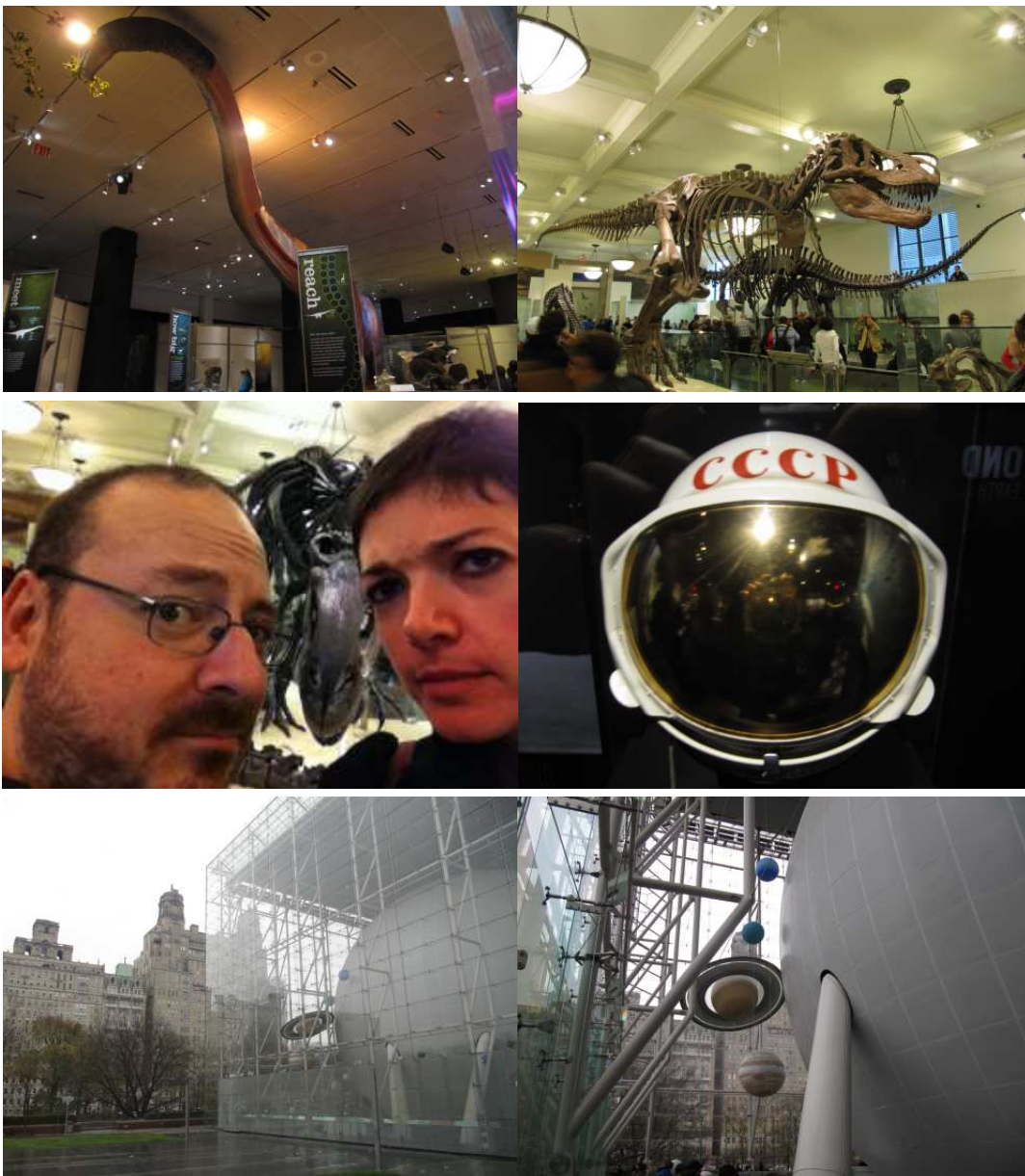
Io gongolo come un bambino, nonostante Sweetie sia pronta a sfottere.

Finita la prima mostra giriamo per le nostre sale preferite, quelle preistoriche, entrambi sempre affascinati dall'imponenza di certi scheletri, e dopo una pausa acqua ci dirigiamo alla seconda mostra, incentrata sull'evoluzione dell'esplorazione spaziale.

Anche qui c'è di che entusiasarsi: riproduzioni di navicelle russe e americane, meteoriti, caschi e guanti di astronauti, un punto in cui sentire l'odore della luna (e non scherzo, per mia sfortuna) e varie dimostrazioni e diorami sul futuro dei viaggi spaziali.

Insomma una manna, per uno come me.

Usciti facciamo un giro per l'imponente Rose Center e 'pranziamo' nella food lounge con un arancio a testa (i pancake sono ancora in noi e con noi...).



Obiettivo successivo è B&H Video, sulla 34ma all'angolo con l'ottava avenue, una sorta di megastore della tecnologia davanti al quale qualunque nostro Mediaworld può solo cantare 'Non son degno di te': scopo della visita sarebbe lo stesso accessorio che cercavo ieri, ma i miei acquisti sembra non debbano partire, dato che è esaurito; dopo aver schivato le offerte del venditore, che cerca di vendermi a tutti i costi un case (sbagliato) per il mio tablet, prendiamo la porta.

Una nota a margine: B&H è la dimostrazione che negli States esistono grossi negozi a conduzione fortemente religiosa; infatti più del 50% degli addetti è evidentemente ebreo ortodosso e lo store stesso è chiuso il sabato.

Torniamo verso la Broadway smadonnando contro la pioggia che cade storta ed intenzionati a dirigerci a downtown per visitare un altri negozio di articoli da cucina, ma incrociamo Macy's sulla via e l'attrattiva è troppo forte.

In realtà non è tanto la prospettiva di shopping a chiamarci, quanto quella di incontrare il famoso Babbo Natale all'ottavo piano, così saliamo, ci prendiamo un cappuccino con cannella e poi, sì, entriamo nel percorso creato apposta per bimbi ed adulti.

E la sapete una cosa? Ci divertiamo come dei bambini: c'è un po' di tutto, da ragazzi e ragazze vestiti da elfi ad un albero che canta jingle bells, da un coro di orsi di pezza ad un trenino elettrico che corre intorno ad un albero, per poi giungere a lui, Santa Claus, che accoglie bimbi ed adulti, chiacchiera con loro e ci si fa una foto.

Ovviamente abbiamo una foto con lui: Sweetie su una gamba, io accanto (che rompere una gamba a babbo natale non era bello)

Pacchiano? Certo. Commerciale? Senza dubbio. Ma ogni tanto un bel chissenefrega ci vuole e questo è uno di quei casi, senza altro aggiungere.

Uscendo scopriamo che il sotterraneo di Macy's è il paradiso della cucina e Sweetie è felice di perdersi dentro.





Ne usciamo solo per incamminarci verso il ritorno, non prima di aver speso 80 dollari per delle Timberland, primo mio vero acquisto del viaggio: sorvolo sul fatto che ho erroneamente chiesto un 10 per l'equivalente di un 40 e mi sono trovato delle canoe da provare invece che delle scarpe...

Prendiamo la 1 verso uptown e scendiamo alla 72ma: la fame inizia a farsi sentire, così ci fermiamo direttamente da Josie's, sulla Amsterdam, dietro il nostro albergo. Il locale è delizioso, con un'attenzione sia all'ambiente che alla cucina ed una proposta di cibi alternativi degna di attenzione.

Optiamo per fajitas di pollo con guacamole, fagioli, peperoni e tortillas integrali per Sweetie e hamburger di tacchino per me: nell'attesa ci offrono, cosa rara, un pezzo di pane a scelta tra mais, cereali e focaccia alle cipolle; prendiamo quest'ultima, felici di scoprire che non ha nulla da invidiare a molte focacce mangiate in patria.

Il resto è delizioso e gustoso e ci alziamo più che soddisfatti.

8 dicembre - ore 21.13

Oggi è l'anniversario della morte di John Lennon ed essere a due passi da Strawberry Fields e dal Dakota rende praticamente cosa dovuta andare a rendergli omaggio.

Seguiamo brevemente la 72ma fino a Central Park e ci soffermiamo brevemente davanti al Dakota, per poi muoverci verso Strawberry Fields: qui ci sono due punti vicini che ricordano Lennon: il primo è un mosaico circolare dedicato a Imagine, il secondo una targa, sulla quale è stato deposto un fiore bianco, coi nomi di tutti i paesi che hanno contribuito al recupero di Strawberry Fields, sovrastati dalla frase "Imagine all the people living life in peace"; inutile dire che l'emozione di leggere quella frase oggi ed ai giorni nostri è forte.



Proseguiamo con una bella passeggiata in Central Park, costeggiamo il lago, dove assistiamo alla scena di un uomo che fa jogging spingendo un passeggino... Solo a New York, è proprio vero.

Svoltiamo verso sud e percorriamo la Literary Mall, dove iniziamo per caso a leggere le targhe sulle panchine: molte sono in memoria di Newyorkesi che hanno amato la città ed il parco ed alcune sono dediche cariche di dolcezza ed amore; una per tutte: "questa è la panchina di Margie. Per favore, usa questa panchina per dire a qualcuno quanto tieni a lui. Bacia, abbraccia, coccola, tocca, sorridi, ridi e fai esercizi per le braccia!".



Arrivati alla fine del parco andiamo verso Columbus Circle: l'intenzione è quella di direzionarci a Soho, dove abbiamo vari punti di attrazione, ma prima ci fermiamo ai mercatini natalizi al Circle, che si rivelano pieni di chicche, da cappelli di lana fatti a mano a decorazioni natalizie spettacolari, da sidro di mele caldo a bretzel di ogni tipo: ne proviamo uno 'liscio', rifiutando anche la senape che ci offrono e ci troviamo a mangiare il miglior bretzel mai gustato prima... Caldo, morbido, fragrante: delizioso.

Prendiamo finalmente la linea B fino a Broadway Lafayette e sbuchiamo in un mondo totalmente diverso, nel quale ci immergiamo immediatamente.

Soho è veramente agli antipodi rispetto ad Uptown o anche solo Midtown: i grattacieli lasciano il posto a palazzi di 3 piani, i negozi griffati vengono sostituiti da botteghe o negozi 'alternativi', il tutto all'insegna della creatività.

Si respira un'aria frizzante ed unica, Sweetie è rapita ed io lo sono a ruota, mentre la Quinta diventa velocemente un ricordo sbiadito.

Prima fermata: "Sur La Table", negozio di articoli da cucina che illumina lo sguardo di Sweetie appena varchiamo la porta; devo ammettere che il luogo è impressionante e posso solo ringraziare il limite di peso per i bagagli se l'acquisto compulsivo non porta la mia neo-sposa a mettere nel carrello chili e chili di teglie: uno stampo per popover e non so quante formine sono il risultato della razzia... Va beh, mi toccherà darle soddisfazione divorando biscotti e popover: è una dura vita, ma la si affronta con onore.

Subito dopo andiamo sulla Broadway, dove ci aspetta il Yellow Rat Bastard; immaginate il più grande negozio di magliette, felpe e giubbotti (per superficie e varietà) che vi viene in mente: ecco, probabilmente non arriva alla metà del YRT e non esagero dicendo che in un giorno intero non si riuscirebbe a vedere tutte le varianti di merce esposta; una cosa è certa: al 99% se cercate una t-shirt particolare qui la trovate...assieme a centinaia di altre che neanche immaginate.

Io ne esco con una felpa fichissima ed una maglietta per un amico, mentre Sweetie fa la morigerata nonostante il mio tentativo di farle comprare un elegantissimo cappello a forma di Looney Tunes... A volte proprio non la capisco.



Mentre cerchiamo inutilmente un secondo negozio di articoli da cucina ci imbattiamo nella mostra dei Frouds da Animazing, consigliataci giustamente da una nostra cara amica: la mostra è piccola ma splendida, Sweetie si innamora delle sculture ed io sono indeciso tra quelle ed i dipinti, peccato solo non poter scattare foto... Riusciamo giusto a rubarne una scattandola dall'altro lato della strada a zoom pieno.



Si fa ora di pranzo ed andiamo sicuri (o quasi...) verso Stanton Street, dove c'è una Meatball House di cui abbiamo sentito meraviglie: per arrivarci usciamo da Soho ed entriamo nella "Old Little Italy", che sembra meno originale e più degradata, facendoci sperare che il posto valga la pena.

Beh, il posto vale eccome! Ambiente cordiale e alla buona, l'idea sfiziosa è quella di un menu su cui si segna direttamente la composizione dell'ordine con un pennarello: tipo di polpetta (manzo, maiale speziato, pollo, special del giorno), di salsa, di contorno, anche di presentazione.

Noi ordiniamo polpette di pollo al sugo e di manzo al formaggio, con spinaci ed una specie di risotto: il tutto è delizioso (tranne giusto gli spinaci) e concludiamo con un biscotto gelato (anch'esso auto-composto) formato da due chocolate chips cookies e gelato alla vaniglia; le dimensioni sono tali da dover per forza usare i cucchiaini ed uno basta per due, ma ce lo gustiamo fino all'ultimo morso... 24 dollari veramente ben spesi.



A due passi si trova la nostra tappa successiva, una vera e propria terra di perdizione, la "Economy Candy": giuro che non ho mai e poi mai visto un luogo con una tale concentrazione di dolciumi di ogni forma, tipo e prezzo in vita mia; quasi non c'è spazio per le persone in questo attacco glicemico sotto forma di negozio. Usciamo con più di 20 dollari di non so bene cosa e Sweetie che ripete "sono convinta che avremmo dovuto prendere più cose", con uno sguardo inquietante negli occhi.



Dopo essere riuscito a risvegliarla dalla trance torniamo su Spring Street, dove avevamo adocchiato due punti di interesse. Il primo è "Evolution", un negozio che afferma di fondere Scienza e Arte a Soho: all'interno molti sono i punti interessanti, fossili di vari tipi, rocce e scheletri, purtroppo mischiati a materiali di dubbio o nullo gusto, quali occhi vetrificati o ossa pelviche di opossum esposte su un opossum impagliato.



Il secondo è una bancarella che vende script di movie: acquisto al volo quello di Rent e ci allontaniamo contenti.

Per chiudere il pomeriggio ci spostiamo in metropolitana verso la 23ma, dove usciamo proprio sotto il Flat Iron, così da permettere a Sweetie un po' di foto al crepuscolo e ne approfittiamo per visitare lo store Newyorkese di Eataly, proprio accanto: il risultato è esaltante! Non solo Eataly ha portato a NY uno store in tutto e per tutto identico a quello di Torino, ma ha anche agito creando una formula totalmente nuova, almeno per quanto riguarda i prodotti italiani negli USA: non più versioni deformate della cucina nostrana, ma quelle vere, originali, genuine.

I prodotti sono tutti originali, fatta eccezione per quelli troppo freschi, che però vengono prodotti negli USA secondo regole ben precise: aggiungiamoci cartelli tradotti solo in parte e motti anche punzecchianti tipo "non condiamo i nostri panini, perché i prodotti che usiamo sono troppo buoni per coprirne il sapore".

I locali sono incredibilmente più pieni di americani che di italiani ed il tutto ci genera un orgoglio patriottico che non sentivamo veramente da troppo.



Prendiamo la 1 per rientrare in albergo e, dopo un po' di relax, usciamo per cena.

Sweetie vuole mangiare indiano e ci muoviamo verso due ristoranti poco distanti e ben valutati... Dato che uno dei due ha un paio di punti di valutazione in più sulla guida Zagat ci optiamo per quello... Peccato che sia vegetariano e Sweetie volesse mangiare pollo tandoori!

Giuro che io qualche dubbio l'avevo espresso, ma non è stato preso adeguatamente in considerazione... Fatto sta che il suo pseudo pancake di riso, lenticchie e verdure non si rivela molto... Gustoso...

A me va un po' meglio, ma quel che chiamano 'lievemente speziato' mi arroventa la bocca per diverso tempo dopo la fine della cena.

Ottimo invece il pane indiano appena cotto.

Il tutto per 24 dollari, con tanti saluti al pollo tandoori.



9 dicembre 2011

Stamattina decidiamo di provare a fare colazione in camera con la miscela di caffè gentilmente messaci a disposizione dall'albergo: inutile dire che per qualcuno come Sweetie che al massimo beve Marocchino, un caffè americano non è esattamente quanto di meglio si possa chiedere. Buon senso consiglia di attrezzarci diversamente per le prossime mattine, ma per oggi ci accontentiamo.

Il nostro obiettivo principale è uno: il World Trade Center Memorial, aperto solo tre mesi fa.

La linea 1 che passa sotto il nostro albergo, presa in direzione downtown, arriva diretta fino a Rector Street, fermata estremamente comoda per la nostra meta.

Usciamo dalla metropolitana e dopo pochi passi raggiungiamo l'area del memorial.

La prima cosa che ci colpisce è quanto sia cambiata la zona in soli due anni: quando siamo venuti qui nel 2009 c'erano ancora solo dei cantieri adibiti a rimuovere macerie e preparare il terreno, mentre oggi la sensazione è quella di una rinascita che mantenga ben viva la memoria.

Ci avviciniamo all'ingresso e scopriamo che per entrare è necessario un pass per visitatori, che ovviamente non abbiamo: il tizio della sicurezza con cui parliamo ci spiega che alcuni li stanno distribuendo a pochi isolati di distanza, in Church Street, per cui allunghiamo il passo per accaparrarcene un paio.

Arriviamo nella via indicata, facciamo una breve coda al banchetto in strada, lasciamo un'offerta e ritiriamo i pass: abbiamo un'oretta prima del nostro ingresso, così torniamo a passo molto più lento, Sweetie si sbizzarrisce in foto varie e ci concediamo un cappuccino nell'unico Starbuck's privo di wi-fi di NY.

Giunge l'ora e ci mettiamo in coda per i (prevedibili) controlli di sicurezza: in dieci minuti o poco più siamo dentro e l'emozione sale immediatamente.

È difficile descrivere a parole ciò che essere in quel luogo, davanti a quel monumento, può far provare.

Davanti a noi una delle due enormi vasche nere, poste esattamente nei punti in cui si trovavano le fondamenta delle due torri, l'altra è più in là e ci passeremo tra poco: il rumore dell'acqua che scorre è un sottofondo continuo, che diventa sempre più prepotente man mano che ci si avvicina ad una delle vasche; sullo sfondo si staglia la prima delle quattro torri che andranno a circondare il memorial, già ad un buon punto di realizzazione.

I nomi delle vittime, non solo del WWT, ma anche degli aerei, del Pentagono e dell'attentato dinamitaro del 1993, si alternano su tutto il contorno di ognuno dei due monumenti: li percorriamo entrambi, una mano sui nomi che scorrono, per tutta la loro lunghezza, come volessimo almeno per una volta farci scorrere i loro nomi sotto gli occhi.

Poco distante da noi, una donna che ha già superato la mezza età, è ferma davanti ad un nome, piangendo in silenzio: sicuramente era personalmente legata ad una delle vittime e ci sentiamo di troppo, lì, mentre lei vive il suo dolore.

Di troppo sul pianeta sono invece gli imbecilli che, più in là, si fanno le foto sorridenti, davanti al monumento: l'idiozia non ha nazionalità, evidentemente, e mi devo trattenere dall'andare ad insultarli.

In un'area coperta sono poi disponibili delle postazioni sulle quali cercare un nome (e la sua posizione sul monumento), ma anche conoscere qualcosa di ognuna di quelle persone: in un caso leggo il nome di una donna giovane seguito da "and her unborn child". Di nuovo brividi.

(Il servizio di ricerca è disponibile anche online, all'indirizzo <http://names.911memorial.org/>)



Usciamo e decidiamo di raggiungere a piedi il Midtown Comics che si trova qui nel Financial District, per sbirciare un po' e, soprattutto, cercare un paio di regali.

Imbocchiamo la Church Street, svoltiamo in Fulton Street e dopo un po' di traverse ci siamo: il negozio è enorme (altro che fumetterie italiane, ma già si sa) e ben fornito; siccome ad occhio faccio fatica a trovare quel che cerco chiedo ad un ragazzo che, senza arrendersi dopo le prime difficoltà di ricerca, mi trova

esattamente quel che volevo, e qualcuna a casa sarà molto contenta.

La fame inizia a farsi sentire e l'idea sarebbe quella di andare a mangiare un hamburger in un posto segnalato in molti luoghi, twitter incluso: non è distante e lo raggiungiamo facilmente, il problema è che la coda per mangiare arriva fino alla porta e, praticamente, non ci sono posti a sedere.

Saremo anche viziati, ma non abbiamo voglia di sbatterci, per cui torniamo indietro e, sempre su Fulton Street, troviamo un locale (che poi scopriremo parte di una piccola catena) di nome Financier e di ispirazione francese (sì, va beh, a modo loro, ma ci siamo capiti), dove mangiamo un ottimo Croque Monsieur, un sandwich e due Macaron: certo, non paragonabili a quelli mangiati a Parigi, ma devo dire che siamo comunque soddisfatti.

La posizione è ideale per raggiungere a piedi il Ponte di Brooklyn, per qualche scatto d'obbligo: da Fulton imbocchiamo la Broadway ed in pochi minuti (o quasi) siamo a Park Row ed all'imbocco del Ponte.

La passeggiata è sempre molto scenografica ed assolutamente turistica: certo, si fa molta meno fatica quest'anno, con l'aria fresca, che nel 2009 quando c'erano i venditori di acqua ghiacciata ad ogni angolo.

Decidiamo (più per scrupolo di Sweetie sulla tenuta del mio ginocchio) di non attraversare l'intero ponte, ma di arrivare ai primi tralicci, scattare foto, svaccarci un po' e venire via.

Carina la scena, mentre sono seduto su una panchina, di due ragazze italiane che, non avendoci sentiti parlare, ci chiedono in un inglese stentato se posso scattar loro una foto: lo ammetto, non gli ho detto di essere italiano, la situazione era troppo divertente.

Un po' di foto in giro, tra cui una meravigliosa pubblicità progresso che recita "If you don't like gay marriage, don't get gay married" e torniamo indietro.





E' giunto il momento di scatenarci con il primo acquisto "programmato": il MUPPET. Prendiamo la metropolitana e giungiamo alla 5th Avenue, entriamo nel caos che si sta generando da Fao Schwarz (d'altronde è venerdì sera) e ci avviciniamo alla Muppet Factory.

Il procedimento è divertentissimo: loro forniscono i cartoncini fotografici dei tre corpi di base che hanno a disposizione, tanti "attacca e stacca" con le varie parti del corpo disponibili (capelli, vestito, occhi, naso, ecc...) ed il cliente se lo compone come vuole, vedendo così come verrebbe.

A quel punto si fa l'ordine, si paga, e nel giro di 20/40 minuti il Muppet è nato!

Andiamo piuttosto decisi su come lo vogliamo, d'altronde basta farsi guidare dai sentimenti, e poi usciamo a fare due passi in attesa, come due genitori imbecilli.

Una fermata a prenderci un succo d'arancia, due passi per la sesta e poi siamo indietro, a recuperare Shorty, che verrà con noi per il resto della serata, nella sua borsetta ad hoc.



Essendo ormai abbastanza buio (sembra che a NY faccia buio prima anche per i nostri standard invernali) possiamo approfittare per andare a vedere l'albero del Rockefeller Center di sera e poi salire sul Top Of The Rock, ovvero la cima del Rockefeller Plaza, che ormai da tempo si contende i visitatori con l'Empire State Building: tra l'altro, per chi non lo sapesse, il Rockefeller Plaza è quello durante la cui costruzione è stata scattata la famosa foto degli operai che fanno pausa pranzo su un traliccio ad ennemila piani di altezza.

L'albero è incredibilmente scenografico e vederlo di sera rende appieno, ma la quantità di gente che inizia ad esserci tende a rompere un po' le scatole: certo, la cosa è inevitabile, ma la notiamo.



Paghiamo l'ingresso al top of the rock e dato che ci vuole più di una mezz'oretta per salire passiamo nell'area sotterranea, dove recuperiamo un paio di posti di fronte ad uno Starbucks ed, al momento giusto, raggiungiamo l'ingresso.

Soliti controlli di sicurezza, piuttosto veloci, con tanto di Muppet in spalla, e ci mettiamo in coda.

Gli ascensori sono schedati, per cui ci si trova ad aspettare in una sala d'attesa molto autocelebrativa, in cui si parla di ciò che i Rockefeller hanno "fatto per New York", poi finalmente giunge il nostro turno ed entriamo nell'ascensore.

L'impatto è da subito più scenografico: appena l'ascensore parte si spengono le luci, il soffitto diventa trasparente e si ha uno sguardo su luci al neon che mostrano l'intera salita della cabina.

Si arriva al sessantottesimo piano e l'impressione è molto migliore rispetto all'Empire State: mentre di là l'unico effetto degno di nota era dato dall'altezza, qui ci troviamo su una superficie ben più ampia, più a nord (e quindi centrale) rispetto all'Empire State e quindi ancora più scenografica.

E poi dal Top Of The Rock si vede proprio l'Empire State, il che dà una certa soddisfazione in più...

Dal sessantottesimo si può poi salire sia al sessantanovesimo che al settantesimo, entrambi almeno parzialmente all'aperto, con una vista mozzafiato che ci fa domandare se stiamo vedendo New York o qualche fotogramma rubato da Blade Runner.

Bello, molto bello.



Anche qui riusciamo a rubare una rete wi-fi, per cui ci togliamo lo sfizio di twitterare in diretta, poi scendiamo e riprendiamo la 1 in direzione dell'albergo: decidiamo di tornare a mangiare da Josie, nel nostro stesso isolato, dove ci eravamo già trovati bene pochi giorni fa.

Il caposala ci riconosce (va detto a suo merito, data la quantità di avventori che hanno ogni giorno) e scambia quattro parole sul Muppet, che sta riscuotendo grande successo in giro per le strade.

Ordiniamo due hamburger (manzo io, tacchino sweetie) e chiudiamo con apple pie divisa in due.

Totale 42 dollari mancia inclusa, che non è affatto male.



10 dicembre 2011

Oggi decidiamo di spostarci totalmente verso Est, andando prima verso il Palazzo delle Nazioni Unite e poi in direzione Roosevelt Island.

Per farlo andiamo anzitutto verso la Grand Central, dove facciamo velocemente colazione con uno Yogurt ed un doppio espresso di Starbuck's allungato con latte freddo, l'unico modo per fargli raggiungere una temperatura adeguata.

Da qui raggiungiamo la First Avenue a piedi e, poco dopo, il Palazzo Onu: passiamo i controlli di sicurezza venendo costretti a buttare le due bottiglie d'acqua comprate (a peso d'oro) poco prima (porc...), nonché lo zaino col treppiedino della macchina fotografica di Sweetie.

Una volta entrati nella hall scopriamo che l'unico modo per visitare le aree interessanti è prendere un'audioguida oppure fare una visita guidata: purtroppo è sabato e le visite guidate non sono previste, per cui optiamo per un'audioguida con giro "controllato"; in sostanza una "non-guida" ci accompagnerà sala per sala "aggiornando" i nostri dispositivi di volta in volta.

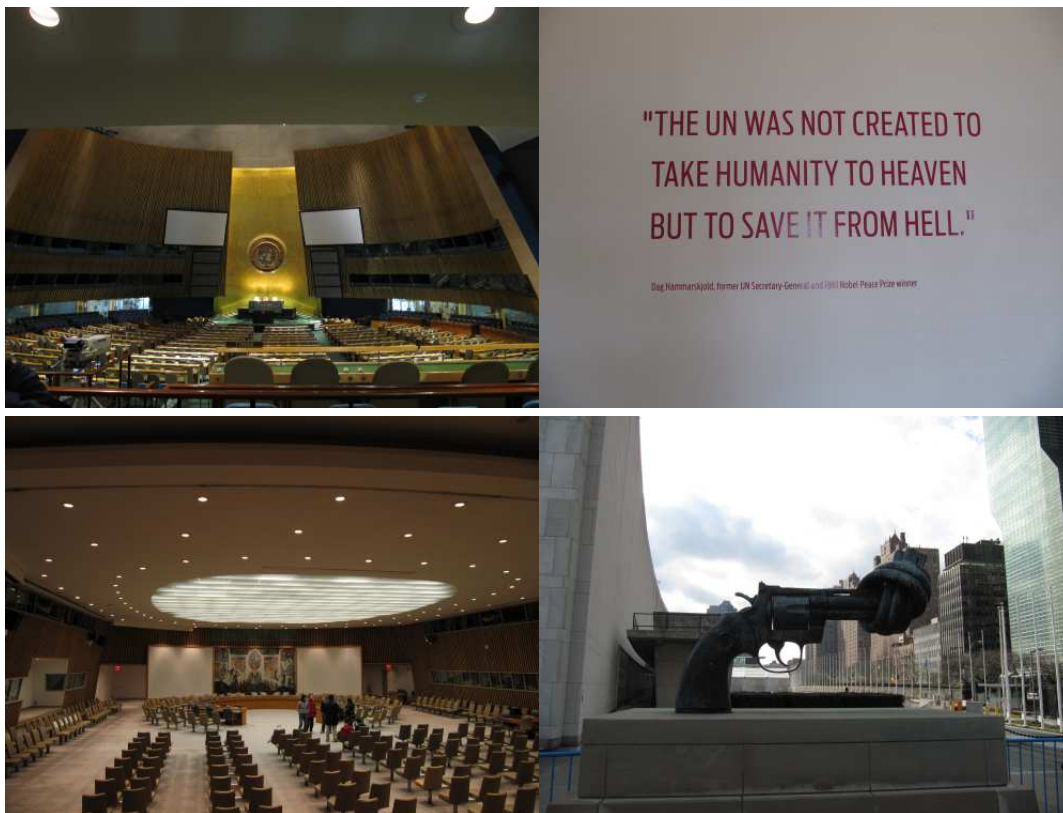
I momenti salienti sono soprattutto due: l'ingresso nella vera e propria sala del consiglio, con tutti i posti riservati ai singoli paesi ben disposti davanti a noi, e poi l'accesso al consiglio di sicurezza, dove ci viene raccomandato di non camminare fuori da alcuni ben precisi sentieri.

Interessantissime anche le varie opere esposte tra una sala all'altra, da un enorme quadro in memoria di Chernobyl alla raccolta firme contro il nucleare, a reperti di Hiroshima, oltre a dei quadri rappresentanti la dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Un bel viaggio nella speranza, non c'è che dire.

Peccato poi non aver già preso le cartoline, perché il terreno su cui sorge l'ONU è a tutti gli effetti internazionale, con francobolli propri che possono addirittura essere stampati sul momento con la propria foto: la validità è totale, basta che vengano spediti dall'interno del Palazzo.

Visitiamo il negozio di oggetti provenienti dai vari paesi membri (noi siamo "esposti" con delle tristissime ceramiche) e poi usciamo, dirigendoci verso nord.



L'intenzione sarebbe di fare in autobus le strade che ci separano dalla fermata della tramway sopraelevata, ma manco a dirlo passano due bus prima che noi arriviamo allo stop, dopo di che il nulla.

Ad un certo punto ci stufiamo e ce la facciamo a piedi, nonostante il vento freddo oggi non spinga proprio a camminare a lungo.

Dato che non sappiamo bene cosa troveremo su Roosevelt Island decidiamo di fermarci a mangiare ad un "Pit Stop" ad un isolato dalla fermata, prendendoci un wrap (freddo) io ed un piatto caldo Sweetie.

Finalmente arriviamo alla fermata della Tramway, che è in realtà una vera e propria funivia che scavalca l'East River (arrivando ben più in alto rispetto al Queensboro Bridge che passa accanto): Roosevelt Island, d'altronde, si raggiunge solo in tre modi, usando questa Tramway, prendendo la linea F della metropolitana o partendo dal Queens ed attraversando da lì con un altro ponte.

Nient'altro.

Il tragitto è molto scenografico, quasi emozionante, anche se gli abitanti dell'isola lo usano regolarmente come fosse un qualsiasi mezzo di trasporto: si sale quanto dicevo prima, superando il Queensboro Bridge e vedendosi passare sotto la First Avenue, poi l'East River e, finalmente, scendendo verso l'isola.

L'arrivo è un po' come giungere in un mondo totalmente diverso.

Silenzio, poche persone in giro, qualche condominio, l'acqua tutto intorno, un sacco

di verde e Manhattan oltre il fiume da un lato, contrapposta al Queens dall'altro, con l'insegna della vecchia fabbrica Pepsi a ricordare un tempo ormai passato.

Un piccolo cubicolo prefabbricato fa da punto di informazioni per turisti ed un'insegna dice che ora servono anche caffè e cioccolata calda che, effettivamente, oggi non sarebbero fuori luogo.

Entriamo, prendiamo una cartina e la signora ci chiede con interesse da dove veniamo e come abbiamo conosciuto l'isola: ci chiede poi di firmare il guestbook e ci consiglia di dirigerci verso il lato sud, dove hanno appena aperto una nuova area verde che dice essere deliziosa.

Seguiamo il consiglio e, dopo una breve passeggiata sul lungo fiume che ci porta davanti anche ad un ospedale dedicato, alla riabilitazione, sospettiamo, arriviamo in un'area veramente gradevole, in netto contrasto con tutto ciò che la circonda, sia dal lato del Queens che da quello di Manhattan: collinette, alberi, sentieri nei prati, tutto infonde una sensazione di pace che non avremmo mai pensato di poter trovare qui e ora.

Non fosse per le folate di vento freddo che qui si sentono veramente tanto sarebbe un paradiso.

Tornando incrociamo un po' di scoiattoli, che fuggono quando un labrador cerca di "giocarci", e poi, un po' a malincuore, torniamo a prendere la tramway.





Giunti a Manhattan raggiungiamo la metropolitana e torniamo verso Times Square, con l'intenzione di vederla al crepuscolo: la scelta non si rivela azzeccatissima, dato che è sabato e sembra che buona parte della popolazione di Manhattan abbia deciso di trovarsi lì.

Quasi non ci si muove e per fare qualunque cosa, incluso attraversare la strada, siamo costretti a fare una coda.

Per non "sprecare" il pomeriggio decidiamo di metterci in coda (che per fortuna scorre) per entrare nel negozio M&M's e procurarci la scorta da riportare in Italia: l'interno del negozio è folle come lo ricordavamo, tra "pusher" che offrono di provare M&M's al cocco e distributori ovunque, senza contare i mille e più gadget.

Ne usciamo resistendo alla tentazione di prendere ancora più di quel che abbiamo comprato e ci fermiamo solo un'ultima volta a comprare le cartoline da rispedire, poi metropolitana ed albergo.



Per cena decidiamo di provare due cose: prendere un autobus e mangiare i famosi popover del Popover Café, dato che una cosa implica per forza l'altra (o meglio, non abbiamo voglia di camminare fino al Popover Café, per cui è necessario prendere l'autobus e fare una decina di strade con quello).

Il bus impiega un po' ad arrivare e questo comporta uno sgradevole principio di congelamento che, comunque, riusciamo ad evitare: arriviamo così alla fermata giusta (dopo una falsa discesa di Sweetie dall'autobus) e, giunti al Popover Café, scopriamo di dover aspettare una ventina di minuti.

Il locale è carino, c'è da sedersi in attesa, quindi ci fermiamo.

Una volta accomodati ci rendiamo conto che qui i Popover sono anzitutto enormi e poi piuttosto croccanti, rispetto alla versione un po' più morbida a cui siamo abituati; e, soprattutto, qui i Popover vengono serviti come una specie di "spezza fame" in attesa dell'ordine, il che scombina un po' le nostre prospettive: ce li

gustiamo comunque col burro aromatizzato alla fragola (delizioso) che ci portano insieme, ma poi ci tocca ordinare un'assurda omelette, con gli allegati sguardi perplessi della cameriera (dato che qui le uova dopo le 11 sono una bestemmia). I sorrisetti della cameriera si ripercuotono comunque sulla sua mancia, mentre ci alziamo e torniamo all'albergo, stanchi come al solito.



11 dicembre 2011

Nuova giornata che nasce all'insegna del prendersela con calma: di nuovo colazione in camera, stavolta meglio attrezzati con caffè lungo (e latte) per me, yogurt e barrette ai cereali (gusto "chocolate chip cookies"... manco con le cose sane sono tanto normali :P) per entrambi, e poi si esce.



L'idea è di girovagare per le zone di Chelsea e di Soho, partendo dalla Highline, che nel 2009 ci eravamo colpevolmente persi.

La Highline è un parco urbano sopraelevato sorto sulle "ceneri" della vecchia West Side Line, grazie ad un'associazione di residenti della zona che si opposero all'abbattimento della struttura e proposero la riqualificazione dell'area.

Attualmente il parco parte da Gansevoort Street ed arriva fino alla 30ma, per un totale di circa un chilometro e mezzo.

Noi decidiamo di prendere la metropolitana fino alla 14ma e poi di raggiungere l'ingresso a piedi.

Ovviamente anche qui la salita avviene tranquillamente con un ascensore ed

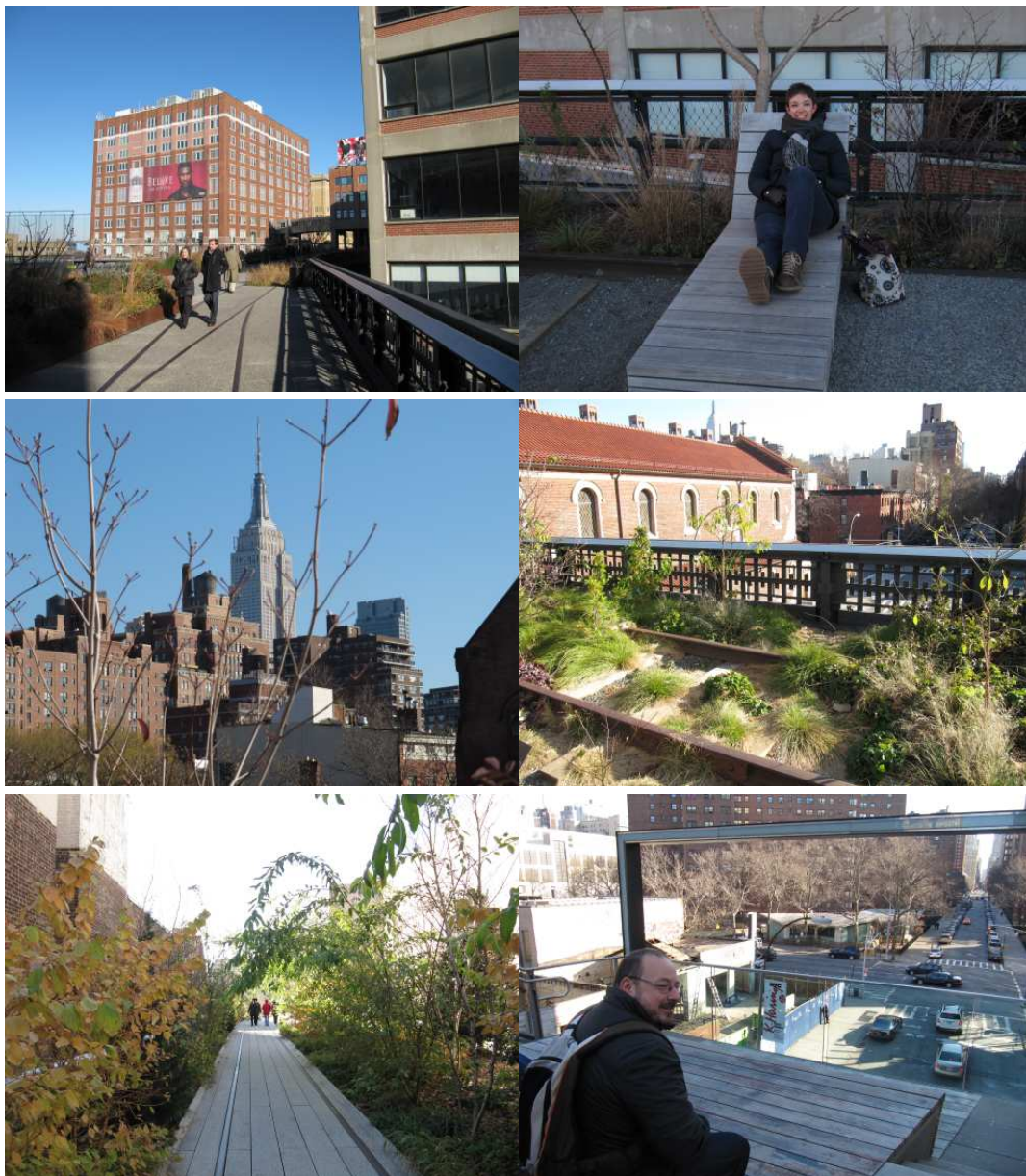
appena arrivati sulla Highline vera e propria si viene rapiti dal concetto di "natura che si riprende il proprio spazio".

Le rotaie ed i vecchi spazi della ferrovia sopraelevata si vedono ancora, totalmente immersi nelle piante che crescono, nascosti da panchine o sdraio a disposizione o inseriti nei "teatri urbani", geniale invenzione di questo altrettanto geniale luogo: dei piccoli anfiteatri che danno sulle Avenues sottostanti, separati semplicemente da un muro di vetro o plexiglass.

Sembra una banalità, ma l'effetto è rilassante ed avvolgente al tempo stesso.

Meraviglioso poi il panorama verso l'Hudson ed, in lontananza verso sud, la piccola sagoma di Miss Liberty, mentre a Est l'Empire State si fa vedere da dietro alcune piante.

La passeggiata è rilassante e piacevole, nonostante all'ombra si senta un po' di freddo: entrambi ci domandiamo quanto possa essere bello qui in primavera ed il velato sottinteso è che dovremo assolutamente sperimentare.



Percorriamo con tutta calma l'intero tratto fino alla trentesima e poi torniamo indietro all'ascensore della ventitreesima, con l'intenzione di raggiungere a piedi il nostro prossimo obiettivo, nato quasi su commissione, il Chelsea Hotel, dove tanti artisti (da Arthur C. Clarke a Patti Smith, da Leonard Cohen a Dylan Thomas, passando per Bob Dylan) hanno vissuto più o meno a lungo: purtroppo l'albergo al momento è chiuso, ma passare davanti e leggere le targhe esposte dà la sensazione di sfiorare davvero il mito.



Dopo la breve sosta, avvicinandosi ormai ora di pranzo, camminiamo fino a raggiungere un altro dei luoghi che ci eravamo prefissati: "Kitchenette", su Chambers Street.

C'è gente e quindi ci tocca lasciare il nome e fare due passi per una mezz'oretta, giusto il tempo di scoprire che c'è una meravigliosa Barnes & Noble proprio sulla Warren: ci riproponiamo di tornarci subito dopo pranzo.

Torniamo giusto in tempo perché ci propongano di mangiare al bancone, cosa che ci sfizia parecchio e quindi accettiamo: il menu è più che interessante, ma cerchiamo di non esagerare, data la quantità di ciò che vediamo passare nei piatti.



Io opto per un bacon cheesburger, forse uno dei migliori che abbia mai mangiato, mentre Sweetie, pur tentata da un piatto da brunch chiamato Lumberjack, opta per un più parco pancake di patate, ottimo ma che la lascia comunque un po' insoddisfatta, dati i piatti ben più carichi che ci passano continuamente sotto gli occhi.

Per darle un po' più di soddisfazione e (non lo nego) per gustarmelo pure io, passiamo a chiedere il dessert: dato che il menu parla di "one scoop ice cream" rompiamo la regola di un dessert condiviso e ne ordiniamo due, ricevendo due coppe così...



A questo punto siamo ben rifocillati per la maratona... in libreria. Memori della promessa di poco prima torniamo infatti in quella che decreteremo essere la nostra Barnes & Noble preferita, al primo piano di un'area alla cui base c'è un Whole Food. La libreria è veramente ampia, spaziosissima, con la rete Wi-Fi di Starbuck's perfettamente accessibile ovunque (anche in bagno... e sì, ho controllato :P), il terreno ideale per entrambi, che ci disperdiamo tra le sue corsie. Ad un certo punto Sweetie si piazza per terra a sfogliare libri di cucina e riesco a farla schiodare solo dopo averle promesso che torneremo in questo luogo di perdizione per dedicargli tutto il tempo necessario.



Usciamo e camminiamo per Chelsea verso la caserma le cui mura furono usate per la fantastica sede dei Ghostbusters.

La caserma è riconoscibilissima, anche senza lo sfiziosissimo dipinto sul marciapiede: non troviamo però la faccia tosta per chiedere di entrare, anche perché gli interni vennero comunque girati altrove; facciamo un po' di foto e ce ne andiamo.



L'idea, a questo punto, sarebbe di andare a provare quelli che vengono definiti i migliori cupcakes di New York da Magnolia Bakery, al n. 418 di Bleeker Street.

Dato che Bleeker Street è vicina decidiamo di andare a piedi.

Peccato che calcoliamo male i percorsi e scopriamo, dopo 20 minuti buoni di camminata, di essere solo all'inizio di Bleeker Street e di doverla percorrere tutta per raggiungere questa fantomatica Bakery.

Camminiamo.

E camminiamo.

E camminiamo.

Sweetie intanto si fa rapire da parecchi scorci e si fa promettere di tornare in questa zona quando saremo un po' meno di fretta.

E camminiamo.

Avverto Sweetie che questi cupcakes devono essere veramente notevoli per poter giustificare una tale camminata.

E camminiamo ancora un po'.

Finalmente giungiamo, un po' di coda fuori (d'altronde è domenica) e poi entriamo in questo locale che ricorda le piccole pasticcerie che vediamo nei telefilm ambientati in provincia: riusciamo ad accaparrarci un cupcake ed un apple crumble pie, tutto da asporto, ed usciamo.

Beh, che dire? La camminata è valsa eccome la pena: avevamo provato dei cupcakes in Italia, ma il confronto è talmente ingiusto da non poter proprio essere fatto; dove in Italia avevamo trovato una base quasi stopposa contrapposta ad una crema che sapeva solo di burro, qui ci troviamo di fronte ad un equilibrio di sapore e morbidezza (di crema ed impasto) che fanno ben capire il perché del loro successo.

Promosso a pieni voti, anche se strozzerei Sweetie quando scopro che un'altra sede di questa Bakery è a due passi dal nostro albergo!



Comunque sia riprendiamo la metropolitana (finalmente) e torniamo in albergo, per prepararci alla nostra grande serata, uno dei momenti che più aspettavamo prima di partire: la visione di Rent ai nuovissimi New World Stages, sulla cinquantesima, un sogno vero che diventa realtà per entrambi.

Dato che lo spettacolo inizia veramente presto (19.30), decidiamo di mangiare qualcosa al volo e di provare lo sfizio dei nostri primi "veri" Bagels: giusto a qualche strada dal nostro albergo ci "sarebbero" le sedi di due dei migliori Bagels di New York, secondo la Zagat.

Il condizionale è d'obbligo, dato che il primo ("H&H Bagel") non si riesce proprio a trovare e quindi ci dirottiamo sul secondo, "Bagel & Co."

Scopriremo poi che la sede di questa zona di H&H è stata chiusa da pochi mesi, per cui non ci eravamo del tutto rimbambiti.

Comunque sia "Bagel & Co.", pur essendo il "secondo", ci soddisfa appieno: un Bagel a testa bello fragrante, tagliato e riempito di Cream Cheese liscio per me e con olive per Sweetie, mangiati mentre camminiamo verso la fermata della metropolitana.

Deliziosi, assolutamente deliziosi.

Arriviamo con facilità alla sede dei New World Stages, scendiamo nell'ingresso dedicato ed aspettiamo che facciano entrare in sala, mentre l'emozione sale.

La sala è piuttosto piccola e raccolta, ideale per uno spettacolo come Rent: noi siamo in seconda fila che, in una situazione del genere, significa praticamente sotto il palco; l'emozione sale minuto dopo minuto e, quando gli attori salgono sul palco e Marc inizia a parlare, la gioia esplode in due ore di emozioni, grida, applausi, lacrime e risate.

E' magia allo stato puro, qualcosa che nessuno di noi aveva mai vissuto e che porteremo nel cuore per sempre.

Gli attori sono talmente immedesimati che, alla fine di una delle scene più toccanti, uno dei ballerini di fila ha visibilmente delle lacrime che gli solcano il viso.

Durante la pausa tra il primo ed il secondo atto una ragazzina ci passa accanto ripetendo quasi da ossessa "ohmygodican'tbelieveitit'shimit'shimit'shim": la cosa ci fa vagamente sospettare che ci sia qualcuno di perlomeno riconoscibile tra il pubblico, ma tutto ci aspettavamo tranne di vedere una decina di file dietro di noi

Anthony Rapp, ovvero il primo attore che abbia mai interpretato il personaggio di Marc Cohen in Rent e che l'abbia, poi, portato anche sullo schermo.

Una coincidenza veramente singolare, per non dire emozionante.

Alla fine dello spettacolo siamo tutti in piedi entusiasti, io sono così vicino ad uno degli attori che non riesco a non allungare la mano per stringergliela: lui è sorpreso, ma scoppia a ridere e l'allunga di ritorno.

Usciamo decisi a tornare in taxi, un po' per provare l'ebbrezza del taxi newyorkese, un po' perché non sappiamo come sia la metropolitana intorno alle dieci di sera.

Avete presente che nei film tutti chiamano il taxi con un'alzata di mano? Bene, funziona esattamente così: si alza il braccio, occhio d'aquila se ne accorge ed in quattro e quattr'otto siete in taxi.

Oddio, nel nostro caso è più un sei e sei dodici, dato che il primo taxi chiamato lo cediamo a due che erano dietro di noi ma Sweetie giurava essere arrivati prima: faccio loro cenno di entrare e l'uomo della coppia mi ringrazia con un "thanks man, i really appreciate it" che mi fa sospettare non sia una cosa così frequente.

Ovviamente appena questo taxi parte si fa il vuoto intorno e cominciamo a pensare di doverci spostare per trovarne uno: in realtà dopo un po' ne arriva un altro, che scarica dei passeggeri e carica noi.

E qui si entra in un altro mondo sul serio: vetro antiproiettile tutto intorno al guidatore, con giusto una fessura per far passare i soldi, schermo a cristalli liquidi per sollazzare gli avventori e lettore di carte di credito accanto nel caso in cui uno voglia pagare con moneta elettronica.

Interrompiamo la sua telefonata al cellulare giusto il tempo di dirgli dove dobbiamo andare e poi il resto del percorso lo facciamo con lui che chiacchiera amabilmente per i fatti suoi e noi che speriamo non tiri sotto troppi ciclisti.

Arriviamo comunque (ed incredibilmente) sani e salvi in albergo, paghiamo 10 dollari (ok, sono stato un po' generoso di mancia) e, dopo aver fatto un salto al Duane Read accanto al Beacon per recuperare acqua e yogurt, andiamo a goderci il meritato riposo, con la carica di uno spettacolo che rimarrà per sempre con noi.

12 dicembre 2011

E' domenica anche per chi è in viaggio e quindi perché non prendercela molto comoda?

Ci svegliamo senza impostare la sveglia e con tutta calma facciamo quella che ormai è diventata la nostra colazione "ufficiale" dopo i primi giorni di sperimentazione.

Ho voglia di starmene un po' tranquillo nella public library e di gustarne il clima appieno, così ci tariammo per fare un giretto che ci porti lì.

Prendiamo la solita 1 fino Times a Square, dove giriamo per negozietti vari: notevole la scena in cui Sweetie ammira una vetrina e finiamo per errore nella porta accanto, che si rivela essere un ristorante!

I negozi in Times Square sono quanto di più turistico si possa immaginare, ma dobbiamo ammettere che il "Bubba Gump", ispirato ovviamente a Forrest Gump, ci tenta con ben più di un oggettino: ci sono magliette con citazioni del film che meriterebbero proprio ma, data la zona, costano un po' troppo per quel che realmente valgono, meglio piuttosto comprare da YRB.

Proseguiamo la girovagata e poi ci spostiamo verso la Quinta, dove negozi di vario

genere si alternano senza soluzione di continuità: dai classici foto/video a negozi di cioccolato extra-lusso che ci fanno pensare che la nostra amica Vittoria potrebbe diventare la nuova Rockefeller se si trasferisse in zona.

Arriviamo quindi alla Public Library e ci fermiamo per le classiche foto dei leoni... non fosse che Sweetie termina all'improvviso la sua schedina di memoria ed, ovviamente, non ha portato quella di scorta, che è rimasta bellamente in albergo.

Un momento di sconforto della neo-sposina e poi la soluzione: un negozio foto-video di fronte alla biblioteca; entriamo e troviamo un venditore che, neanche a farlo apposta, ha nonni italiani, verso il lago di Como: notevole quando ci racconta che la nonna si lamenta che ora lì c'è pure Clooney :P

Dopo qualche amenità troviamo sia la schedina che l'adattatore che non ero riuscito a scovare in nessun Best Buy: paghiamo (ed ho il **vago** sospetto che il tizio ci abbia un filo fregato con le cifre, ma va beh) e torniamo alla Library.



Appena entrati scopriamo che, in occasione dei 100 anni, c'è una mostra gratuita sempre aperta al pubblico: entriamo incuriositi e, nella stessa sala, ci sfilano davanti agli occhi una Bibbia di Gutenberg, la Dichiarazione d'indipendenza scritta di pugno da Jefferson, il discorso d'addio di Washington mai pubblicato, una ciocca di capelli di Mary Shelley (e qui il retroscena ha del curioso ed implice menage a trois ante-litteram tra lei, il futuro marito ed il più caro amico di costui...), un foglio di appunti di Bob Dylan, un pentagramma solcato dalla mano di Beethoven ed i pupazzi originali che ispirarono Winne The Pooh.

Questo (e molto altro) in una sola sala.

Gratis.

Con una dipendente che, volendo, si offre per una visita guidata sempre gratis.

Ci guardiamo in faccia entusiasti (per ciò che vediamo) e sconsolati (per ciò che abbiamo a casa).

Finita la mostra passiamo al piano superiore, dove entriamo nella "wi-fi and laptop loan room": sì, esatto, una sala dedicata alla wi-fi gratuita ed in cui, volendo, ci si può far prestare un notebook (oltre ai pc per la navigazione disponibili in altra sala dedicata, sia chiaro).

Come? Sì, giusto. Proprio come da noi. U-G-U-A-L-E.

Ci accomodiamo, twitteriamo un po' per far rosicare (bastardi) chi sta a casa e ci mettiamo, banalmente, a scrivere cartoline.

Niente di più sfizioso e rilassante, ve l'assicuro.

Finito il lavoro di "scrittura" facciamo due passi nelle sale di lettura più famose,

quelle che a volte si vedono nei film, e notiamo piccoli particolari come le prese di corrente (quattro ogni quattro posti a sedere) messe a disposizione per i laptop su tutti i tavoli tranne gli ultimi due di ogni sala: ovviamente il numero di portatili è enorme e la proporzione mac/windows è pesantemente a favore del primo, senza dubbio.

Si avvicina l'ora di pranzo e decidiamo di andare a piedi fino al Carnegie Deli, sulla Settima, che ci è stato caldamente consigliato da un amico.

Il Ristorante è una meta storica della città e le pareti sono costellate di foto di personaggi famosi che ci sono passati: piatti tipici sono il Pastrami, una specie di sandwich riempito all'inverosimile della carne di manzo più speziata e gustosa che si possa immaginare, e la Cheesecake, che vediamo passare chiedendoci come possa un solo essere umano mangiare fette di quelle dimensioni.

Ci portano un piatto di cetrioli sottaceto che agli altri tavoli mangiano a morsi ma noi, schifilatosi, lasciamo lì ed ordiniamo un Pastrami per me ed un cheeseburger di tacchino per Sweetie.

Mio.

Dio.

Quando arrivano i piatti siamo indecisi tra il ridere ed il piangere: la quantità di carne presente al nostro tavolo potrebbe tranquillamente sfamare un villaggio di piccole dimensioni, ma siamo coraggiosi e ci cimentiamo nell'impresa.

Il Pastrami è delizioso, saporito, morbido, una vera goduria: chiedo del pane in più perché le due fettine con cui viene portato sono praticamente ornamentali e senza è veramente dura mangiarlo tutto; Sweetie lo assaggia ed anche lei, ben più difficile, lo trova fantastico, ma anche il suo Hamburger è incredibilmente saporito e morbido.



Lei riesce ad arrivare alla fine del suo piatto, io mi vergogno a dire che qualche fetta la lascio lì.

Ci alziamo ("pagate alla cassa, ma la mancia sul tavolo, grazie" ci dice il cameriere) e rotoliamo a pagare: fortuna che abbiamo ancora un po' di banconote, perché scopriamo solo all'uscita che non prendono carte di credito.

Per smaltire decidiamo che è ora di mantenere la mia promessa di riportare Sweetie in Bleeker Street per visitarla un po' meglio: prendiamo la metropolitana fino a Christopher Street e ci incamminiamo verso il nostro obiettivo... ma veniamo intercettati da una venditrice israeliana di sali del Mar Morto.

Ecco, qui devo fare una confessione: io non sono proprio sempre bravissimo nell'evitare di essere fermato per strada da venditori vari; o meglio, lo sono se ho le palle girate di mio, ma se sono di buonumore ho la soglia di attenzione bassa e

riescono a fregarmi di parole prima che mi accorga di cosa vogliono.

Orbene, passeggiavamo tranquilli per Christopher Street quando questa donna dall'accento arabeggiante ci ferma ed inizia ad intortarci di parole, finché non ci porta dentro questo negozio e ci fa un trattamento completo alle mani a base di sali, acqua profumata e crema: per il sottoscritto che già rischiava di perdere la fede (intesa come anello, che l'altra era già andata da tempo) è un toccasana, davvero...

A quel punto scatta il tentativo di intorto: la tizia prova prima a piazzarci un barattolo di crema, poi due allo stesso prezzo, poi due a metà prezzo, senza successo; il trucco? Sweetie non sta capendo una fava di quel che dice e quindi continua a dire no per default, senza neanche farsi tentare: meravigliosa la scena in cui la tizia si ferma, la guarda e le fa "What have I to do with you?".

Fatto sta che ne usciamo solo con un bigliettino da visita, roba mai vista prima.

Raggiungiamo finalmente Bleeker Street, che si conferma molto gradevole, nonostante vista alla luce della sera sia di certo più scenografica.

Dato che siamo lì accanto possiamo esimerci dal prendere altre due Cupcakes? Inutile vi risponda, vero?

Entriamo, afferriamo, paghiamo, divoriamo (con sommo gusto).

Di fronte a Magnolia Bakery c'è un negozio che mi incuriosisce, si chiama "Book Marc" e, come ben sa chi mi conosce, avendo la parola "Book" nel nome (ed essendo pure un gioco di parole con Bookmark) non posso non entrare... ed uscire quasi subito, dato che si tratta forse di uno dei negozi più fighetti in cui mi sia capitato di entrare da queste parti, ancora più particolare dato che non siamo in centro... di che si tratta? Oh, "semplicemente" di una libreria totalmente gravitante intorno a Marc Jacobs (il che, se vogliamo, è pure una forma di persecuzione, dato il posto dove lavoro...).

Quindi passeggiamo un po' per la via, facciamo qualche foto a negozi molto carini e poi torniamo verso Columbus Circle: l'idea è di girare un po' per il Time Warner Center e poi, a buio fatto, vagare per i mercatini ed ammirare la pista di pattinaggio di Central Park al buio.



Arrivati al Time Warner mi ricordo che qui si sono inventati una cosa che può sembrare (anzi, lo è) abbastanza elitaria, ma che ci torna parecchio comoda: una bella saletta, o meglio, uno spazio sulla terrazza riservato a tutti i possessori di Mastercard, con divanetti a disposizione, acqua e, ma non arriviamo a tanto, impacchettatori a disposizione per i regali natalizi.

Sì, in sostanza ci svacchiamo un po' sfruttando il fatto di essere "Priceless".

Dopo anche una sosta toilette (segnatevelo: al Time Warner Center ci sono bagni a quasi tutti i piani e quasi sempre ben puliti e liberi) ci spostiamo all'aperto e giriamo con calma nei mercatini che già avevamo apprezzato giorni fa: la qualità si conferma notevole e Sweetie si compra una bella custodia per il cellulare; siccome la carta di credito (sì, la accettano in ogni bancarella) sembra non passare, il tizio tira fuori il suo iphone, si collega, attiva il pagamento e **fa firmare direttamente col dito sullo schermo!**

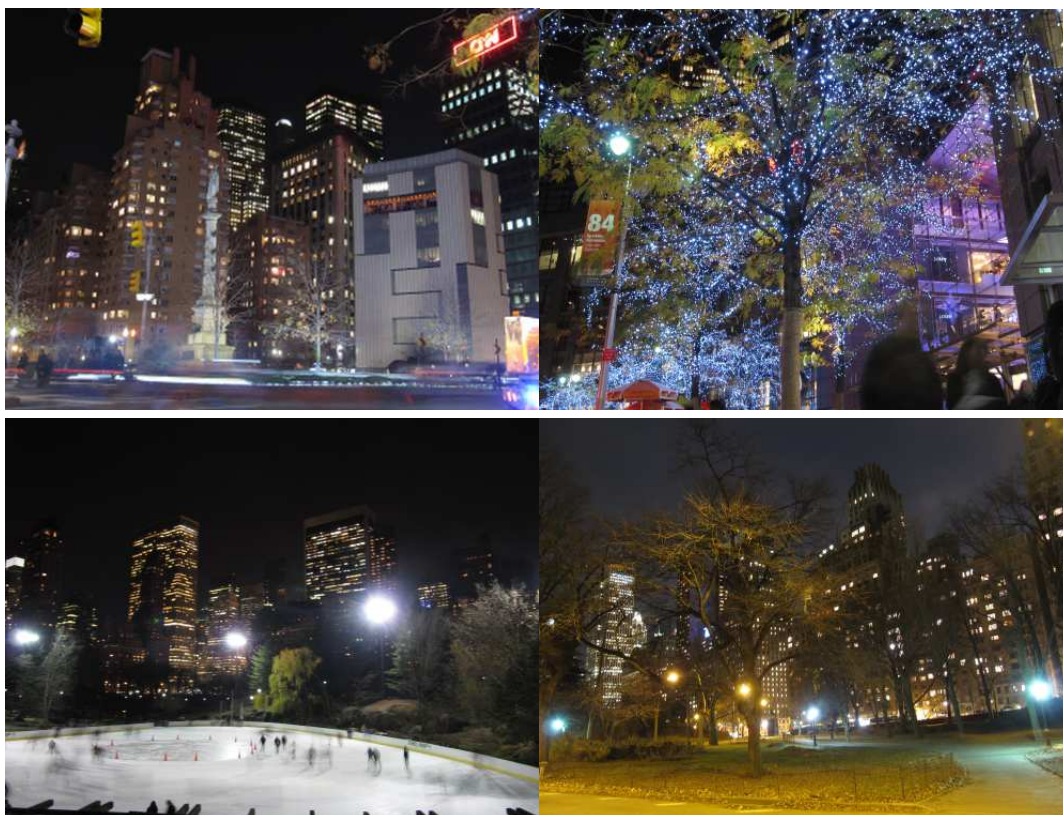
Uguale uguale ai nostri, sì sì.

Allunghiamo il passo verso la parte centrale del margine sud di Central Park, circondati da gente che corre (altro cliché assolutamente vero) anche col freddo, da carrozzine a pedali che portano turisti e dalle classiche carrozze a cavalli.

Ogni tanto ci fermiamo ad ammirare il panorama: la silhouette di Manhattan che, al buio, illumina i contorni del parco è un qualcosa che si può vedere solo qui e ne vale veramente la pena; come pensavamo, poi, la pista di Central Park rende molto di più di sera, un po' perché più grande e messa in un conca bassa rispetto al terreno circostante, un po' per il contorno che dicevo poco fa.

E' bello fermarsi al freddo, guardare la gente che pattina, dai più imbranati (solo io potrei fare di peggio) a quelli che porca zozza se sono bravi: è rilassante, non saprei definirlo altrimenti.

Ancora un po' di foto e poi torniamo indietro, per mangiare qualcosa al Whole Food del Time Warner, alternativa veloce e comoda quando si è in giro e si vuole poter scegliere tra tante possibilità senza finire in ristoranti sconosciuti.



Un ultimo giro per il William & Sonoma, il negozio in cui penso saremo entrati più volte, forse alla pari con Barnes & Noble e poi in albergo per il meritato riposo.

13 dicembre

Inutile ribadire che in questi giorni ci stiamo svegliamo con molta calma e godendo la colazione in camera, ormai dovrebbe essere chiaro.

Quel che invece va detto è che oggi l'intenzione è di spostarci totalmente a ovest, direttamente sull'Hudson, per visitare il Museo Aereo-spaziale (o, meglio "Sea, Air & Space Museum") allestito dentro la ex portaerei USS Intrepid, attraccata al Pier 86, all'altezza della 46ma strada.

Per arrivare bisogna camminare un po', dato che nessuna metropolitana arriva più a ovest dell'Ottava Avenue ed il molo si trova praticamente sulla Dodicesima.

Poco male, siamo abituati a camminare e, conoscendo ormai le distanze, ce la caviamo anche con le "aspettative" di percorso: arriviamo piuttosto facilmente, anche se la 46ma verso la fine non è poi così bella, e rimaniamo impressionati dalle dimensioni della portaerei attraccata.

La via che costeggia l'Hudson è molto trafficata ed è uno dei pochi casi in cui conviene aspettare veramente il verde invece di attraversare alla "newyorkese", altrimenti il rischio è di diventare tutt'uno con l'asfalto americano.

Passati i soliti controlli di sicurezza paghiamo il solo biglietto di ingresso, senza alcun "tour" aggiuntivo, dove per "tour" si intende la visita al Concorde (sì, quello supersonico) parcheggiato con non-chalance sul molo oppure uno dei vari simulatori di volo presenti all'interno: la visita al sottomarino Growler sarebbe inclusa, ma non è il caso di mettere a rischio il ginocchio, purtroppo.

Che dire della Intrepid? Sweetie ha passato il tempo a ribadire che era luogo di "Guerrafondai del razzo" e senza dubbio ha ragione, ma è anche vero che è affascinante dal punto di vista strettamente tecnologico e storico vedere tanti mezzi riuniti qui e come, alla fin fine, siano fragili alcuni strumenti usati per esplorare o, purtroppo, combattere.

La parte dell'Hangar, quella in cui si entra direttamente prendendo l'ascensore, è enorme e dispone al suo interno sia alcuni reperti della Intrepid stessa (tipo un'elica o una campana) che alcuni aerei ed elicotteri e, soprattutto, delle riproduzioni di navicelle spaziali e di mezzi di manovra lunari: il museo infatti vuole anche fare didattica rivolta a ragazzini ed adolescenti e mette a disposizione esperimenti vari per far comprendere soprattutto le difficoltà relative all'esplorazione spaziale.

In un'area si possono infilare le mani in guanti da astronauta e cercare di portare a termine dei semplici compiti che si rivelano non così semplici, mentre in due punti si può proprio salire sui mezzi, compresa una navicella in cui prontamente provo ad infilare Sweetie ma sembra non essere funzionante.

Il "piano superiore" non è altro che il ponte, sul quale sono disposti una ventina di aerei ed elicotteri da combattimento dei più svariati modelli e paesi, dal primo Blackbird all'F-14 Tomcat diventato famoso grazie a Top Gun, passando per un Mig e per un vecchio aereo delle Frecce Tricolori.

All'estremità del ponte si ammira il New Jersey e rimaniamo colpiti dalla variazione di panorama che si ha semplicemente volgendo lo sguardo a Ovest (NJ) o a Est (Manhattan).

Un giro anche sottocoperta, dove rimaniamo colpiti dagli spazi angusti in cui vivevano (e vivono, immagino) i marinai imbarcati su una portaerei, e decidiamo che la visita ci è stata sufficiente.



Ora: vi ricordate "H&H Bagels", quel forno di Bagel indicato come il migliore di New York che, però, non aveva più la sede vicino al nostro albergo?

Bene, l'altra sede è praticamente accanto all'angolo della 46ma, proprio di fronte alla Intrepid.

Quindi vediamo chi indovina cosa mangiamo per pranzo? E' difficile, vero?

Nel dettaglio, entriamo in questo posto e rimaniamo un attimo perplessi perché sembra il retro di un'enorme panetteria: sul banco i vari tipi di Bagels (liscio, semi di sesamo, semi di papavero, cipolla, TUTTO) e da un lato un banco frigo con qualche confezione monoporzione di Philadelphia (non dico per dire, era proprio il nostro classico Philadelphia): molto lontani dalla presentazione e dal servizio di Bagel & Co.

Comunque sia prendiamo un Bagel liscio, uno ai semi di sesamo e tre mini porzioni di Philadelphia: ci danno un sacchettino di carta, due coltelli di plastica e qualche tovagliolo ed usciamo.

Ci andiamo a sedere coi Bagels ancora caldi su una panchina davanti alla Intrepid, ci sembra di essere una di quelle coppie che si vedono nei film a mangiare e chiacchierare davanti all'Hudson e ci rendiamo conto che, praticamente, è proprio così.

Assaggiamo i nostri Bagels dopo averli tagliati e spalmati e... beh... non c'è confronto, non c'è davvero confronto: sì, quelli di Bagel & Co. ci erano piaciuti molto, non lo ritrattiamo, ma la fragranza ed il sapore di questi li rende ancora superiori, tanto che una volta finiti torniamo dentro a prendercene un altro da dividerci e mangiare liscio, per assaporarlo appieno.



Ben sazi ci rincamminiamo: ci eravamo ripromessi di tornare al Barnes & Noble sulla Warren, se ricordate.

Ebbene, è giunto il momento di mantenere la promessa, per cui torniamo verso la fermata della 42ma, prendiamo la A e scendiamo a Chambers Street, vicini vicini alla Warren.

Entriamo da B&N e qui, praticamente, ci perdiamo.

Sweetie in mezzo ai libri di cucina, io tra fantascienza, fantasy e fumetti, immersi tra poltroncine e cazzeggio, passano diverse ore (e parecchi volumi acquistati) prima che ci si decida ad uscire: notevole il momento in cui Sweetie mi twittera in diretta per dirmi di raggiungerla da Starbuck's, che mi ha perso tra le corsie.

Luogo, orario e gola fanno sì che sia giunto il momento per l'ennesimo esperimento alimentare, la Cheesecake di "Eileen's", una specie di istituzione, a quel che ci risulta.

Dalla Warren raggiungiamo la Broadway e la percorriamo verso Nord (avremo fatto questo tragitto di strada almeno sei o sette volte in questi giorni) fino a Broome Street, svoltiamo a destra, ancora qualche isolato (ed una fermata in un negozio che vende esclusivamente Tè, aromatizzati o meno, con la possibilità di degustazione prima dell'acquisto) e ci siamo.

Ci stiamo rendendo conto che i posti più sfiziosi sono piccoli e quasi anonimi ed Eileen's non fa eccezione: piccolo, con pochissimi posti a sedere (giusto due tavolini e quattro sgabelli contro muro e vetrina), un bancone e nient'altro.

Chiediamo di mangiare una cheesecake e ci mostrano, incredibilmente, delle minicake perfette per noi: ne prendiamo due lisce e ci sediamo comodi per assaporarle.

C'è da dirlo? Ma sì, diciamolo. Sono d-e-l-i-z-i-o-s-e. Esattamente come pensavamo potesse essere una Cheesecake con tutte le cosine al posto giusto.

Non riusciamo a non prenderne una terza da dividerci, stavolta alla fragola, nonostante il costo non certo basso (3\$ l'una).

Una nota di colore: se confrontiamo queste con quella fatta da Sweetie alcune settimane fa posso dire senza timore di smentita che il confronto regge.

Più artigianale, con i Digestive al posto dei Graham Crackers, ma regge eccome.



Usciamo ben soddisfatti e recuperiamo la metropolitana: prima di tornare in albergo ci fermiamo alla fermata del Lincoln Center (sulla 66ma) per chiedere ad un Apple Store info sull'acquisto di un Iphone senza blocco operatore.

La (assurda) politica commerciale Apple, però, fa sì che non ci sia convenienza a comprare un Iphone qui invece che in Italia, per cui, rassegnati, desistiamo e torniamo a piedi verso l'albergo.

E' presto, rispetto al solito, ma a Sweetie è venuta un'idea quanto meno interessante, se non proprio geniale: visto che in albergo c'è una scenografica lavanderia a gettoni, perché non sfruttarla per lavare qui i panni invece poi di fare millelavatrici a casa?

Detto fatto, ci facciamo cambiare un po' di banconote, dato che le lavatrici vanno solo a quarti di dollaro e servono 1.25\$ per lavare ed 1.25\$ per asciugare, e ci lanciamo nell'esperienza "lavatrice ammerecana": sembra di essere in uno di quei palazzi che si vedono nei telefilm, dove i vari inquilini si recano nel locale lavanderia per fare il bucato; il locale è allestito per allietare l'attesa (45 minuti per lavaggio e 45 per asciugatura): macchinetta di merendine, distributore di bibite, telefoni a moneta ed anche una bella scatola per fare Book Exchange!

"Leave One Take One", recita il cartello, e se non fosse che ho sottomano l'e-book reader probabilmente mi divertirei a fare uno scambio del genere.

Ovviamente non mancano anche i distributori di detersivo, ammorbidente e fissacolori...

Mettiamo il bucato, incrociamo le dita e ci rechiamo in camera a svaccarci, io sul letto e Sweetie nell'angolo lettura che, all'alba della partenza, si è resa conto di avere a disposizione.

40 minuti, torniamo, scopriamo che effettivamente i panni sembrano puliti ed incrociamo ancora di più mentre passiamo all'asciugatrice.

Ripetere la scena di svacco.

Morale della favola: panni asciutti, caldi, puliti, profumati e noi esaltati come due scemi.



Ci meritiamo una bella cena fuori, no?

Ovviamente sì e la scelta cade sull'ennesimo localino tipico che si trova in Amsterdam Avenue, a pochi isolati dall'albergo (si nota la vaga fortuna avuta con la posizione del medesimo, sì?).

Il posto si chiama "Good Enough To Eat", propone cucina tipica americana (sì, esiste) e l'accoglienza è piacevolmente casalinga.

Ordiniamo tutti e due un bel Meatloaf, il classico polpettone dei telefilm americani, che fanno precedere da un'insalatina inclusa nel prezzo e ben condita di vinaigrette.

Il polpettone è squisito: servito con puré di patate (o mashed potatoes, come si chiama qui), carote e piselli, con un bricco di sugo d'arrosto per inondare il tutto.

Non sappiamo cosa ci sia dentro, non siamo neanche troppo interessati: è squisito e tanto ci basta.

Come dolce ci dividiamo una porzione di crumble di frutta e ci alziamo sazi e soddisfatti, come fossimo stati a casa di amici.

A piedi fino all'albergo e poi relax.



14 dicembre 2011

E' l'ultimo vero giorno, dato che nella giornata di domani avremo un piede fuori dalla porta: oggi abbiamo intenzione di fare una lunga passeggiata per ammirare un po' di scorci che ancora ci mancano.

Prendiamo la metropolitana fino a Union Square, dove c'è l'ultimo gruppo di mercatini tipici, dopo Columbus Circle e Bryant Park: prima però facciamo un giro dal Food Emporium che c'è immediatamente fuori dalla metropolitana e trascorriamo più di un quarto d'ora con Sweetie che fa foto agli scaffali e decide di comprarsi strane confezioni di lievito.

Raggiungiamo finalmente i mercatini, che si rivelano affascinanti come disposizione, ma un po' deludenti dopo quelli già visti: sembra che qui il materiale sia un po' più sottotono o forse ci siamo abituati fin troppo bene noi.

Molto più affascinante e divertente è il mercato ortofrutticolo che si svolge qui regolarmente e che mette in mostra qualunque tipo di "prodotto agricolo" che un agricoltore possa portare con sé: da tuberi delle specie più strane a cipolle di ogni dimensione, pani, biscotti, uova, carni, fino ad arrivare, come sempre, ai classici alberi di natale o a meravigliose corone di rosmarino che uno non sa se usare come decorazione o per insaporire l'arrosto.



Giriamo parecchio tempo tra le bancarelle, poi ci infiliamo nell'ennesima Barnes & Noble, giusto per scoprire che è probabilmente la più grande di Manhattan: disposta su qualcosa come quattro o cinque piani, ognuno dedicato ad alcuni generi; in confronto la "più grande Feltrinelli d'Italia", com'è stata pomposamente definita la libreria della stazione centrale a Milano, può soltanto andarsi a nascondere per la vergogna.

I libri di fantascienza ed i comics, mie pietre di paragone, sono disposti su scaffali pseudo-antichi che arrivano fino al soffitto, tanto che per raggiungere alcuni ripiani ci vuole per forza la scala.

Pausa sospiro.

Sia chiaro, come atmosfera la B&N di Warren Street rimane la nostra preferita, ma questa è in assoluta la più grande che abbiamo incontrato.

Usciamo a malincuore, consci che sarà probabilmente il nostro ultimo giro in libreria, e prima di continuare la passeggiata ci fermiamo a mangiare da Whole Food: io mi prendo un sandwich con roastbeef e (troppe) cipolle, mentre Sweetie si dedica ad un più disintossicante porzione di frutta.

Passeggiamo, manco a dirlo, lungo la Broadway e ci direzioniamo verso Nord, fotografando scorci ed entrando in qualche negozio qua e là, fino ad arrivare al Flat Iron, così da permettere a Sweetie di scattare qualche foto alla luce del giorno.

Già che siamo vicino ad Eataly decidiamo di sfidarli sul nostro terreno: entriamo ed ordiniamo quello che, a listino, viene chiamato "Espresso Torinese", ovvero il nostro marocchino.

Sorpresa! E' squisito: ci sono molti luoghi in Italia dove ce lo sogniamo un marocchino così buono; considerando che tutto il personale è americano, significa che il personale viene addestrato fin nei più piccoli particolari, non c'è che dire.

Certo, meglio non far caso al prezzo (3.50\$ a testa più le tasse), ma per una volta ci può stare...



Ristorati dal buon caffè saliamo di altre 11 strade sempre lungo la Broadway, passando per puro caso accanto all'albergo della nostra precedente visita e rendendoci conto che, ok, era praticamente in mezzo ad ogni cosa, ma i dintorni dell'attuale Beacon sono mille volte meglio di quelli del Radisson di allora.

Giunti alla 34ma ci riavviciniamo a Macy's e rimaniamo ad ammirare le splendide vetrine animate che raccontano, una per una, una vera e propria storia: sono ipnotiche, tra marionette, filmati e musica, e non sfigurerebbero in un film di Tim Burton.



A questo punto, per evitare di finire di nuovo in piena Times Square, optiamo per una visita a Bryant Park, dove avevamo visto i mercatini molto di sfuggita, mentre pioveva.

Giriamo con calma, riconosciamo alcune bancarelle che, evidentemente, si ripetono nei vari mercatini, rimaniamo ammirati (o sconvolti) dalle dimensioni di certi biscotti in vendita e, di nuovo, ci fermiamo ad ammirare una pista di pattinaggio.

Tra l'altro Sweetie si accorge che l'imponente albero addobbato che ci sovrasta è assolutamente vero e piantato, cosa che ci stupisce per l'ennesima volta: dopo un po' di foto ci rincamminiamo, non prima di essere passati davanti ad un pazzesco chiosco che vende pop-corn di ogni sapore, dai più banali salati o imburrati, ad i più improbabili "cioccolato e ciliegia" o "cheddar e caramello" o "noce di cocco"... e vendono! Vendono parecchio!



Comunque sia, torniamo in metropolitana ed invece di tornare in albergo proseguiamo verso un negozio di antichità che, manco a dirlo, si trova su Amsterdam Avenue e che Sweetie aveva puntato per fare qualche regalo: l'interno è incredibile, quasi non ci si riesce a muovere per la quantità di oggetti natalizi più o meno kitsch che espongono!

Palle di natale di ogni forma, decorazioni, sfere con la neve, pensatene una e lì ce l'hanno: Sweetie si "accontenta" di una bella calza decorata da riempire di dolci, il tizio ovviamente non capisce quando gli indico quella che vogliamo e quindi fa su e giù per le scale un paio di volte, ma alla fine ne usciamo soddisfatti.



A questo punto è il caso di cenare, inutile tornare in albergo per poi uscire di nuovo. La scelta per il luogo dell' "ultima cena" è combattuta tra "Sarabeth's" e "Good enough to eat", ma alla fine optiamo per il primo: il menu ci era sembrato interessante e l'avevamo sperimentato solo a colazione.

Quando arriviamo siamo un po' perplessi: il locale è praticamente deserto, tanto da farci chiedere se non sia chiuso; in realtà è aperto, ma capiamo quasi subito (una volta seduti) il motivo della poca gente: Sarabeth's è un locale tipicamente diurno e la sera non solo è poco frequentato, ma cambia anche il menu (abitudine che, abbiamo scoperto poi, è abbastanza comune in molti ristoranti, quindi occhio alle proposte "lunch" ed a quelle "dinner" quando girate).

In sostanza il menu serale è molto ridotto e dobbiamo superare un po' di delusione prima di ordinare qualcosa che, comunque, ci soddisfi.

Io chiedo una New York Steak, mentre Sweetie si lancia sulla Chicken Pot Pie.

La Steak è ottima, cotta bene, saporita, una goduria... La Pot Pie è anch'essa gustosissima, peccato ci voglia più di un quarto d'ora per poterla gustare dopo che l'hanno portata!

Già, perché tale delicatezza è una specie di zuppa cremosa con pezzi di pollo e verdure, portata in tavola in una ciotola chiusa da un "coperchio" di una sorta di pasta sfoglia: il tutto permette di raggiungere la temperatura di un altoforno.

Buona, eh? Fantastica, davvero. Però occhio a non buttarvi sopra immediatamente, ecco...

Deludente invece il dessert: chiediamo una porzione di biscotti della casa ma, per 8.50\$ ci arrivano cinque biscottini cinque che fanno un po' bruciare il portafogli e sentire presi per i fondelli.

Risultato: Sarabeth's buona, ma molto meglio per colazione o brunch.

Ritorniamo in albergo con ben poca voglia di fare le valigie, che rimandiamo a domattina.



15 dicembre 2011

Ultimo giorno, la mattina trascorre sostanzialmente nella malinconica preparazione delle valigie e nella verifica dei pesi: entrambe non superano i 23 kg di bagaglio concesso, per cui siamo piuttosto tranquilli; se non ci fermano credendo che Shorty sia un'arma impropria o che le teglie nascondano una bomba termonucleare dovremmo essere a posto.

Il check-out è a mezzogiorno, noi scendiamo un po' prima, lasciamo le valigie in albergo e ci spostiamo per un ultimo giro in Central Park, passando di nuovo dall'ingresso di Strawberry Fields.

Passeggiare per il parco è sempre un'esperienza esaltante: ogni volta si scopre un angolo nuovo, uno scorcio mai visto, un qualcosa che fa dimenticare di essere in una delle più grandi città del mondo.

Camminiamo sulla riva del Lago (maiuscolo perché si chiama proprio "The Lake" ed è uno dei vari specchi d'acqua che si trovano qui dentro, tra cui "Turtle Pond", l'enorme "Jackie Onassis Reservoir", "The Pool and Waterfall" e "The Loch", giusto perché il luogo è piccolino...), ci avviciniamo ad alcune anatre che nuotano, ci spostiamo dietro ad alcuni massi: New York, grazie a Central Park, offre anche questo, relax ed un piccolo paradiso in mezzo al caos.



Sta venendo fame, così puntiamo all'ultimo esperimento di questo viaggio: il primo Hot Dog di Sweetie!

Sulla 72ma c'è il Gray's Papaya, definito sulla Zagat (e sulle loro insegne) come il miglior Hot Dog della Grande Mela: ora, qualcuno potrebbe obiettare che non è che si possa far molto casino con un wurstel, un panino e della farcitura, ma devo ammettere che qui sono veramente buoni e totalmente economici; con 4.50\$ prendiamo due Hot Dog ed una bottiglietta d'acqua, il che non è affatto male.

Continuiamo a camminare ed arriviamo fino a Columbus Circle: un ultimo giro tra le bancarelle, un ultimo, squisito, Bretzel e l'ultimo ingresso da William & Sonoma dove la pazza che mi accompagna riesce a comprare un'ultima teglia!



La porto fuori quasi di peso, le offro (per distrarla) delle noccioline tostate e zuccherate prese ad un banchetto Nuts4Nuts e pian piano torniamo in albergo.



Lo Shuttle dovrebbe passare alle 17 e ci mettiamo ad aspettarlo nella hall.

Inizia una semi odissea: lo Shuttle non si vede alle 17, non si vede alle 17.10, non si vede alle 17.15... cominciamo ad alterarci, anche perché è vero che manca molto al volo, ma ci vuole almeno un'ora per arrivare a Newark.

Finalmente la navetta si fa viva, con 25 minuti di ritardo ed, ovviamente, ci porta in giro turistico per Times Square che, come si può immaginare, in ora di punta è **assolutamente vuota**, con l'autista che, spronato da due passeggeri che hanno il volo alle 20 ed iniziano ad innervosirsi un po', compie le più assurde manovre, con buona pace dei ciclisti e pedoni che più di una volta si vedono passare davanti la loro vita passata.

L'intero tragitto fino all'aeroporto è costellato dalle perle dell'autista e noi facciamo fronte comune con gli altri passeggeri, superando la barriera linguistica, nello smadonnargli dietro.

Ci rifacciamo all'arrivo, quando nessuno scuce un centesimo di mancia, uno degli sgarbi peggiori che si possano fare a chi fa questo lavoro.

Arriviamo al banco della consegna bagagli e, prima volta che succede, ci fanno pesare il bagaglio a mano.

11 kg.

Io sarei anche tranquillo, peccato che scopriamo che mentre Continental permette 18Kg, Lufthansa arriva al massimo a 8.

Trechilitre di esubero ed un trolley che neanche nei sogni più remoti può venir passato come valigetta.

Stanno per farci imbarcare il bagaglio (il che comporterebbe un esborso che solo in patria scopriamo essere accettabile, ma che sul momento temiamo parecchio esoso) quando mi viene in mente l'idea-salvezza: la mia valigia pesa 20 kg contro i 23 di massimale, il mio bagaglio 11 contro 8, ergo basta spostare 3 kg di libri (ehm...) nel bagaglio da stiva, mettermi Shorty in spalla ed il problema è risolto, tanto che zittisco pure l'impiegata dell'aeroporto quando cerca di obiettare qualcosa.

Con qualche contorsione riusciamo a far tutto, imbarchiamo e ci direzioniamo al gate.

Controlli di sicurezza abbastanza veloci, con qualche risatina degli addetti mentre vedono passare Shorty sul rullo, e finalmente possiamo rilassarci in attesa della partenza.

Ci fermiamo a mangiare in un "ristorante mediterraneo" dove una prosperosa cameriera ci si presenta con un "hi baby, i'm all yours" e, dopo aver preso l'ordinazione, raccomanda a Sweetie di tenermi d'occhio mentre lei lavora.

Il conto ci arriva personalizzato con tanto di messaggino in cui ci ringrazia in anticipo per la mancia che vorremo darle e che, effettivamente, le lasciamo sorridendo.

Ci si imbarca con un po' di ritardo, ma senza grossi problemi e, alla fine, si decolla.

Il volo è una semitragedia, non tanto per i vari vuoti d'aria che, dopo un po', lasciano il tempo che trovano, quanto perché in questo dannato Airbus non c'è quasi spazio per le gambe e di dormire non se ne parla: giusto un dormiveglia periodico a lassi di quindici minuti, che non fa certo arrivare riposarti a Francoforte, dove facciamo scalo.

Stanchi e rintronati pensiamo che tre ore di scalo non passeranno più, ma una se ne va tutta tra i (lungi) controlli di sicurezza e la (altrettanto lunga) scarpinata per raggiungere la nostra sezione del terminal.

Mangiamo un Bretzel di passaggio (e, bestemmia, quello newyorkese era molto più buono) e bevo il peggior caffè degli ultimi 10 giorni: ci deprimiamo perché la confezione "maxi" di M&M's in vendita al duty free è più piccola di quelle normali che c'erano in ogni bancarella ed aspettiamo il volo per Milano.

Si parte puntuali, il volo è assurdamente più comodo di quello intercontinentale ed atterriamo a Linate perfettamente in orario.



Anche i bagagli ci vengono consegnati quasi subito, cosa che ha dell'incredibile: anche stavolta la valigia di Sweetie è stata aperta per i controlli, evidentemente le teglie erano un po' sospette...

Usciamo in una Milano bigia, prendiamo un taxi e chiediamo di portarci a casa; qualcosa ci suona strano, poi ci rendiamo conto che il tassametro va ad euro, che il tassista parla italiano e che non c'è nessuno schermo lcd ad intrattenerci e nessun vetro antiproiettile tra noi e lui.

Ci guardiamo e pensiamo ai felini che ci aspettano, una delle poche cose che ci sono mancate.

Siamo a casa.

Appendice

Qualche nota a margine su ciò che abbiamo imparato o che possiamo dare come consiglio o fornire come curiosità a chi dovesse avventurarsi nella Grande Mela.

Acqua: l'acqua è cara, non ci sono dubbi. Una bottiglia da litro non riuscite a pagarla al supermercato meno di un dollaro. Però l'acqua del rubinetto è potabile e più o meno "buona" ed in tutti i ristoranti ve la offrono a getto continuo. In alcuni è proprio presa dal rubinetto, in altri è almeno microfiltrata. Comunque la si beve ed, ovviamente, non pesa sul conto. Occhio che ordinare una minerale vuol dire scegliere quasi sempre tra Fiji, Evian, Perrier o San Pellegrino, con conseguente esborso.

Pane: non aspettatevi quasi mai di vederlo a tavola, sicuramente non in un cestino a vostra disposizione. Potete chiederlo e, di solito, è incluso nel prezzo: vi verrà portato un pezzo o un cestellino, sempre assieme a del burro.

Tasse: non sono quasi mai incluse negli importi che vedete esposti e nei menu che vi portano al ristorante, quindi tenetene conto. Sono un po' come la nostra iva ed, al momento, ammontano all'8.75%

Mance: non ci sono cavoli, si devono lasciare. Non che ci sia l'obbligo "legale", ma lo stipendio dei camerieri e di molti lavoratori si basa parecchio anche su di loro. Potete ridurla o non lasciarla se non siete soddisfatti del servizio, ma se vi trovate bene cercate di non lesinare. Una quota "tirchia" è il 10% del servizio, più corretto sarebbe un 15. Di solito si consiglia di raddoppiare l'importo delle tasse sul conto. La cortesia dei camerieri nasce ovviamente anche dalla prospettiva della mancia, ma state certi che vi sentirete coccolati quasi ovunque: così non fosse, sapete cosa fare.

Carte di credito: sono accolte praticamente ovunque, come da cliché. Da loro non si usa il chip ma il keypass, da noi molto sottovalutato, per cui o viene strisciata la banda magnetica o viene digitato il codice direttamente dall'operatore. Spesso ormai si firma su tavoletta ottica e può essere che vi venga richiesto il Cap (Zip code).

Duane Reade: è una catena di "supermercati" aperti 24/24 che vendono praticamente di tutto, compresi medicinali con ricetta. Li trovate ovunque a Manhattan e sono di innegabile comodità.

Barnes & Noble: non sono certo le uniche librerie di New York, ma è sempre una goduria sfruttarne una; ricordatevi che qui è assolutamente normale prendere un libro, sedersi da qualche parte ed iniziare a leggere, anche in mezzo alle corsie. Prendetevi tempo e godetevela.

Reti Wi-Fi: non è che siano proprio ovunque, ma sono realmente diffuse: quando vi collegate vi viene sempre chiesto di accettare i termini del servizio, ma da quel

momento la navigazione è gratuita ed illimitata. Nel caso peggiore ricordate che quasi ogni Starbuck's ha la connessione disponibile, così come la Public Library nella sala apposita. Non fatevi fregare in albergo: di solito chiedono 10\$ al giorno per la wi-fi, decisamente assurdo. Se c'è una postazione internet, invece, non dovrebbe essere a pagamento.

Public Library: non è solo una biblioteca, ma un vero e proprio luogo in cui sfruttare diversi servizi. La wi-fi, come dicevo sopra, ma anche il prestito di Laptop o l'area di navigazione in Internet: basta andare col passaporto e chiedere uno slot di 15 o 45 minuti (una sola volta al giorno). Chi ha il proprio portatile può anche piazzarsi in sala lettura e collegarsi alla corrente messa a disposizione.

Contanti: non sono indispensabili, ma sono utili. Noi siamo partiti con circa 300\$ a testa ed abbiamo dovuto prelevare solo verso la fine, perché al Carnegie Deli ci hanno spiazzato non prendendo la carta.

Stare seduti: a New York è normalissimo sedersi, bere un caffè e rimanere al tavolino anche tutto il giorno. Si può entrare in uno Starbuck's e non riuscire a sedersi non perché la gente stia consumando ma perché sono bellamente seduti col portatile o l'ipad a farsi i fatti propri. Nessuno si azzarda a chiedere di liberare il tavolo, a meno che si sia in chiusura, quindi tenetene conto.

Sedersi: piazze e luoghi pubblici, ove possibile, hanno spesso panchine o tavolini dove sedersi. Sfruttateli a piacimento.

Bagni: quando scappa scappa e quasi in ogni locale i bagni ci sono e sono mediamente puliti. Nei B&N sono solitamente lindi, ma non dovrete avere problemi a trovarne uno.

Bagni 2: si fa fatica ad abituarsi, ma le tazze americane sono sempre piuttosto piene d'acqua. Nel 2009, quando andammo la prima volta, stavo per chiamare la reception per dire che avevamo il Water rotto, poi capii. Non è il massimo, ma adeguatevi.

Monete: sono quasi tutte semplici da riconoscere. Il dime (10 cents) è più piccolo del quarter (25 cents). Quel che frega sono i 5 cents che sono più grossi del dime e, non fosse per il colore, si scambierebbero i quarters. Loro sono quasi sempre pazienti mentre contate le monetine, ma a volte la cosa è irritante.

Metropolitana: anzitutto, se vi fermate almeno 7 giorni, fatevi l'abbonamento settimanale. Un biglietto costa 2.50\$, l'abbonamento 7 giorni illimitato circa 25, fatevi i vostri conti. Le linee sono tante, per certi versi meno di quanto sembri. La 1, 2 e 3 e la A, B e C, ad esempio, fanno lo stesso percorso, solo che la A e la 1 sono "local" (fanno tutte le fermate), mentre la 2, la 3 e la B e la C sono "express", per cui ne saltano alcune: non fatevi quindi ingannare dal colore sulle mappe, verificate sempre anche il numero della linea o rischiate di vedervi passare la fermata davanti agli occhi (no, questo non ci è successo, malfidenti). Ricordate

anche che una fermata può facilmente estendersi per più di un isolato e ci possono essere più banchine divise da collegamenti o una sola banchina per parecchie linee. Occhio.

Accessibilità: non esagero dicendo che ho fatto molte più scale a Parigi in tre giorni che a New York in dieci. Quasi ogni struttura ha almeno una rampa, una scala mobile o un ascensore, anche quelle più "vecchie". Lo stesso vale per il 60/70% delle fermate della metropolitana, soprattutto ad Uptown e Midtown: ci è capitato più di una volta di poter scegliere tra più percorsi possibili in base alla disponibilità di questi ausili. Dite quel che vi pare, ma io questa la chiamo civiltà.

Mangiare: potete mangiare quel che volete, quando volete, al prezzo che volete. Noi stavolta abbiamo puntato a qualche locale più "segnalato" e la spesa media ne è stata influenzata (ma ricordiamoci che con 40 euro in due spesso in Italia non ci si mangia...): se volete, però, potete anche mangiarvi un hot-dog per due dollari, un bretzel per uno o due e così via. Oppure andate in un self service e riempitevi un vassoio o una ciotola di ciò che volete, pagando poi a peso (e risparmiando regolarmente). A voi la scelta.

Mac: New York è la patria di Apple, non ci sono cavoli. La quantità di Iphone, Ipad e Macbook in giro è impressionante, complici anche i costi MOLTO più bassi per chi fa un abbonamento: per capirci, con 200\$ ci si porta a casa un Iphone 4S, se si fa abbonamento Verizon o AT&T. Comunque i PC sono la minoranza, almeno per quel che si vede in giro.

E-book Readers: ce ne sono una marea in giro. In prima fila Kindle e Nook. Un sacco di persone anche di una certa età li usano in metropolitana o seduti a bere qualcosa. Nei negozi di elettronica ci sono reparti dedicati ad accessori e cover soprattutto per questi due, ma anche per gli altri modelli in circolazione. Non c'è minimamente confronto con la situazione italiana e, penso, europea.

Risparmio: spesso si risparmia, è vero, ma anche grazie al cambio. In alcuni casi, comunque, i prodotti costano veramente meno: ho portato a casa un e-book reader per un'amica spendendo 85 euro (convertiti) per qualcosa che in Italia ne costa 200, mentre ho pagato 65 euro per scarpe che qui ne costano più di 150. Occhio però a non farvi prendere dalla "febbre", che non sempre la convenienza c'è ed è meglio riempirvi la valigia di qualcosa che qui non trovereste o non trovereste a quel prezzo.

Mangiare 2: se mangiate fuori e non avete veramente MOLTA fame cercate di dividere il dolce. Una porzione di solito basta per due, senza problemi. A volte il discorso vale anche per i singoli piatti, ma qui dipende da molti fattori.

Sicurezza: non ci siamo mai sentiti "non al sicuro" girando per la città. Vero che non abbiamo mai fatto le ore piccole, ma l'impressione è che comunque almeno su Manhattan le cose siano parecchio cambiate rispetto ad anni fa. Non c'è letteralmente angolo di strada in cui non si veda un poliziotto o una macchina della

polizia.

Lingua: nessuno dice che dovete essere dei conversatori sconvolgenti, ma per favore non fate come quegli italioti che pretendono di essere capiti al massimo parlando un po' più lentamente nella propria lingua. Per favore. E' ridicolo e irritante e fa vergognare di essere italiani.

Attraversare la strada: si fa alla Newyorkese, ovvero quasi sempre quando vi pare. Se aspettate troppo ad un semaforo potrebbero sbuffarvi dietro e (quasi) tutti gli automobilisti si fermano. Però un'occhio buttateelo comunque, eh?

Taxi: si chiamano davvero col braccio. Sono davvero economici. Si deve lasciare davvero la mancia. Ce ne sono davvero migliaia. Insomma, è tutto vero.

Shuttle: sono economici, certo, ma dovete armarvi di santa pazienza e considerare di trascorrere diverse ore tra quando iniziate ad aspettarne uno e quando arriverete effettivamente a destinazione. A volte ne vale la pena, altre no. Se siete tre o quattro persone meglio un taxi con un buon bagagliaio.

Ok, detto questo... quando si riparte?